



REGIONE SICILIANA



REPUBBLICA ITALIANA
Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali
Ufficio Centrale O.F.P.L.

Ascoltare il silenzio: *"quello che le donne non dicono"*

**RICERCA SULLA PERCEZIONE DELLA VIOLENZA DI GENERE
DA PARTE DEGLI OPERATORI DEI SERVIZI DEL DISTRETTO 36**

Programma Operativo Regionale Sicilia
Misura 6.08 Sottomisura A
Progetto n. 1999/IT.16.1.PO.011/6.08/7.2.4/015
"Fare Reti"

Volume a cura di
Maria Grazia Ruggerini e Stefania Elisei

*La presente indagine è stata realizzata grazie a
Maria Grazia Ruggerini e Stefania Elisei
della società di ricerca Le nove s.r.l.;*

*Anna Immordino, Giuliana Di Piazza
e Maria Grazia Patronaggio de “Le Onde” Onlus*

Si ringrazia della collaborazione preziosa, senza la quale non sarebbe stato possibile raggiungere i risultati previsti, le amministrazioni comunali di Baucina, Bolognetta, Campofelice di Fitalia, Cefalà Diana, Ciminna, Godrano, Marineo, Mezzojuso, Misilmeri, Ventimiglia di Sicilia e Villafrati e le loro assistenti sociali, l’Arma dei Carabinieri, gli operatori e le operatrici della sanità e dell’educazione che hanno risposto al questionario, le/i testimoni privilegiati, a cui va un caloroso ringraziamento per la disponibilità di tempo e di racconto che ci hanno permesso di accedere al patrimonio delle comunità della zona indagata.

INDICE

Presentazione del rapporto di ricerca	9
1. Analisi del contesto e metodologia della ricerca	17
di <i>Stefania Elisei</i>	
1.1 Cenni sul contesto	17
1.2 Contenuto e scopo del progetto	21
1.3 Fasi e metodologia	23
2. La ricerca quantitativa	31
di <i>Giuliana Di Piazza</i>	
2.1 Caratteristiche del campione intervistato	31
2.2 Conoscenza e percezione di fenomeni di violenza	34
2.3 Modalità d'intervento	40
2.4 La formazione	42
2.5 Alcune considerazioni	47
3. La ricerca qualitativa	49
di <i>Anna Immordino</i>	
3.1 Come e perché	49
3.2 Nascere uomo, nascere donna: come si costruiva e si costruisce l'identità di genere all'interno del contesto socio- familiare	51
3.3 Vivere uomo, vivere donna: maschile e femminile in età adulta. Ovvero come si sono modificati i significati simbolici legati al genere	59
3.4 Percezione della violenza di genere nel contesto indagato	67
4. Suggerimenti conclusivi	73

Presentazione del rapporto di ricerca

Il presente report di ricerca è frutto di una delle azioni previste nel progetto “Fare reti”, finanziato dal Programma Operativo Regionale della Sicilia nell’Asse 6 – Misura 6.08 – Sottomisura A. È questa sottomisura risultato del recepimento da parte della Regione Sicilia del bisogno di fornire sostegno alla creazione di reti contro la violenza alle donne ed ai bambini, all’avvio di centri antiviolenza, alla formazione degli operatori, alle indagini ed infine alle azioni di prevenzione di un fenomeno che inizia ad emergere anche nel sud dell’Italia, proponendosi nella sua duplice dimensione di questione che attiene al genere ed al sociale. Attiene allo strutturarsi delle relazioni sessuate nella nostra società ed al loro codificarsi attraverso stereotipi e convenzioni sociali che spesso riportano ad un’immagine di società patriarcale che si pensa ormai non più viva, e che mettono in rilievo una fragilità sociale legata al vivere la violenza da parte delle donne con un depauperamento delle loro risorse umane ed in alcuni casi anche economiche.

Violenza di genere la chiamano l’ONU e l’U.E., cioè una violenza che è caratterizzata dallo squilibrio relazionale tra i sessi e dal desiderio di controllo e di possesso da parte del genere maschile sul femminile. Violenza di genere, che si coniuga in: violenza fisica (maltrattamenti), sessuale, economica (negazione dell’accesso alle risorse economiche della famiglia, anche se prodotte dalla donna), psicologica (violazione del sé).

Queste forme di violenza verso le donne sono in Italia ancora poco indagate. È del 1998 la prima ricerca condotta dall'ISTAT, su mandato del Dipartimento presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri alle Pari Opportunità, sulla violenza sessuale ed è ancora in corso, sempre da parte dell'ISTAT, una indagine sulla violenza intrafamiliare. Gli unici dati che raccontano della violenza verso le donne sono quelli dei centri antiviolenza, attivi dal 1980 in molte città italiane, e di alcune indagini e studi realizzati da C. Ventimiglia, P. Romito, F. Bimbi, G. Creazzo.

Da qualche anno si sono infine sviluppate ricerche - azione sulla percezione della violenza verso le donne, finanziate dal progetto "Rete antiviolenza tra le città Urban Italia", con il coordinamento del Dipartimento Pari Opportunità, che hanno coinvolto 8 città nella prima fase¹ e 18 nella seconda (ancora in corso). Il modello di intervento proposto è quello di coniugare diversi livelli di indagine sulla percezione (donne e uomini, operatori, testimoni privilegiati, donne che hanno subito violenza), con differenti strumenti quantitativi e qualitativi), con un'azione locale di stimolo alla creazione di una rete contro la violenza, iniziando da un ciclo di formazione rivolto agli operatori che più spesso sono a contatto con donne o minori.

È da questa esperienza, e mutuando anche qualche strumento opportunamente riadattato), che nasce il modello di questa ricerca, che vuole porsi in linea di continuità con l'indagine realizzata dal vostro organismo per la città di Palermo, con quella a noi finanziata dalla Commissione Europea sulla percezione della violenza da

¹ Per la città di Palermo si rimanda al volume "Trovare le parole - Violenza contro le donne - Percezione e interventi sociali a Palermo" a cura di Alessi A. e Lotti M. R., Palermo 2001.

parte degli operatori dell'educazione (progetto Daphne realizzato nel quartiere Kalsa di Palermo ed a Caen in Francia). Che vuole entrare in un territorio dell'entroterra siciliano, con caratteristiche rurali, a differenza delle indagini sinora realizzate esclusivamente nelle città. Attività di ricerca che ha accompagnato la costruzione di una *rete distrettuale contro la violenza alle donne*, composta da operatori sociali, sanitari e delle forze dell'ordine degli 11 comuni che compongono il Distretto socio sanitario 36. Rete che ha fruito di un'azione formativa tarata sui bisogni individuati nella prima fase dell'intervento e di un'azione di accompagnamento, che si sta realizzando tuttora, alla costruzione di una progettualità condivisa per fare fronte al fenomeno e "trattarlo" con strumenti e metodologie adeguate. Primo risultato di questo lavoro è la progettazione di una casa rifugio ad indirizzo segreto, che si realizzerà grazie al finanziamento della Regione Sicilia nell'ambito dei progetti a valenza regionale inseriti nell'Accordo di Programma Quadro "Recupero della marginalità sociale e pari opportunità" - Priorità C. Progetto che inizierà nell'estate di quest'anno, permettendo una sinergia ed una continuità che non sempre sono possibili nello strutturarsi di interventi nello stesso territorio.

Conoscere per capire e per fornire elementi utili alla progettazione locale. Questo, in estrema sintesi, è l'obiettivo operativo a cui tendeva questo lavoro di ricerca. Priorità definita nell'assetto di progettazione della stessa e che ha fornito il quadro in cui si sono inseriti i presupposti teorici dell'indagine stessa. È il quadro di una ricerca - azione che ha focalizzato la violenza verso le donne nella sua articolazione sociale, entrando in quello che è ritenuto il nucleo fondante la nostra società, cioè le relazioni familiari e le relazioni sessuate all'interno delle comunità che la compongono. Si è anche effettuata una mappatura dei servizi della zona, contenuta in una pubblicazione prodotta da questo stesso progetto.

Cosa ci offre questo report? La sua articolazione ci accompagna:

Capitolo 1 - nel territorio, contesto delle attività progettuali, eggendone le caratteristiche e le peculiarità dettate dalla sua collocazione e caratterizzazione geografica, storica e sociale. Fornendo informazioni utili a capire dove siamo e come ci muoveremo all'interno di questo territorio, descrivendo il processo dell'indagine ed i suoi obiettivi, i suoi riferimenti teorici, la sua metodologia (descritte dettagliatamente nel capitolo). Ne emerge la descrizione di un'area che si colloca tra il moderno e le antiche tradizioni, connotata da famiglie allargate e da nuclei quasi isolati all'interno delle comunità preesistenti di palermitani trasferiti nelle zone di nuova urbanizzazione di alcuni comuni (quelli più vicini a Palermo). Un insieme eterogeneo di comunità ancora povere di servizi alla persona, in particolare ai bambini ed agli anziani, per cui con le donne quali depositarie del lavoro di cura familiare. Una zona che dipende per alcuni servizi dalla città e che non possiede dati sul fenomeno già elaborati.

Capitolo 2 – nell'indagine quantitativa realizzata attraverso questionari inviati a operatori della sanità, sociali ed alle forze dell'ordine presenti. Sono 71 i questionari che si sono elaborati, su 58 inviati, e che toccano, anche se in misura differente tutte le professionalità presenti sul territorio: assistenti sociali, medici, ginecologhe, psicologi, infermieri, educatori, ostetriche, pediatri, carabinieri. Il questionario intendeva analizzare la percezione della violenza da parte di questi operatori, le loro procedure di intervento, i loro bisogni. Le risposte forniscono un quadro simile a quello delle ricerche già realizzate nelle città Urban, sottolineando:

- le caratteristiche del fenomeno come maggiormente consumato all'interno delle famiglie e taciuto nelle comunità;

- l'assenza di procedure formalizzate di intervento nei servizi e tra i diversi attori sociali presenti;
- il bisogno di formazione specifica e quello di informazione a fasce sempre più grandi di popolazione per facilitarne l'emersione;
- la necessità di operare attraverso reti interistituzionali che coinvolgano i servizi specializzati (centri antiviolenza) ed il no profit e che possano dotare il territorio di servizi e strutture idonee ad intervenire ed a supportare i percorsi di uscita dalla violenza.

È interessante rilevare come vi sia una differenza di riposte nel sottocampione di operatori che ha partecipato alle attività di formazione del progetto. Differenze che mettono in luce come la violenza verso le donne venga percepita, nella sua pienezza di problema sociale e di genere, solo a fronte di un processo di sensibilizzazione di chi opera, fornendo strumenti interpretativi e di aiuto che possono facilitare la parola delle donne che la subiscono e costruire scenari di protezione e di sostegno più efficaci.

Capitolo 3 - nello scenario sociale e culturale delle comunità presenti, attraverso la parola di testimoni privilegiati scelti in funzione del loro ruolo sociale e del loro particolare punto di osservazione delle comunità in cui vivono. Si sono scelte persone che hanno rivestito o rivestono posizioni chiave nell'ambito istituzionale, della sanità, dei servizi sociali, della scuola, all'interno della realtà indagata. Non necessariamente in contatto con la violenza verso le donne, ma portatori di uno sguardo significativo delle dinamiche sessuate attive nel territorio ed in grado di confrontarle con la storia di quel contesto, una storia letta attraverso la costruzione dei ruoli sessuali e la loro messa in gioco nella dimensione privata della famiglia o pubblica della piazza, del lavoro o della politica. Il capitolo offre un affresco a colori vivaci

lella quotidianità che donne, uomini, bambine e bambini, ed adolescenti, vivono e si trasmettono. Un quadro esistenziale in cui evidenziano la costruzione dell'identità di genere ed i significati simbolici condivisi nella cultura locale, la manifestazione della violenza in questo contesto e la sua interpretazione, gli atteggiamenti ed i comportamenti di chi subisce violenza.

Nei tre capitoli costitutivi il report si tratteggia un dipinto ancora abbozzato, da cui emerge un profondo silenzio, dettato da regole silenziosamente attive e da ruoli segnati da stereotipi di genere. Ci si interroga, ma non si approfondisce non essendo oggetto di questo lavoro, la possibile influenza del tessuto mafioso presente nel territorio, quale elemento da segnalare in questa cultura del silenzio che non permette parola, pena la discriminazione sociale, o la rende possibile solo per quelle fasce sociali già svantaggiate di per sé, per cui oggetto più "semplice" per la violenza, anche quella di genere. Ci si avvicina ad una realtà pacata nella sua tradizionalità rurale, dove l'irrompere della modernità porta benefici e scollature valoriali difficilmente recuperabili se non trattate opportunamente con azioni specifiche.

È una lettura evocativa quella che si propone nel testo, rompe con forza la griglia scientifica di rilevazione e segnala le fragilità su cui si può e si deve intervenire, ben descritte nella scheda finale che contiene i suggerimenti utili a chi governa questo territorio ed a chi opera in quest'area. Il linguaggio è efficace e permette di conoscere la realtà di questi comuni e delle donne e degli uomini che si impegnano in favore delle comunità ivi residenti.

Vogliamo ringraziare tutte quelle donne e quegli uomini che ci hanno dedicato il loro tempo per fornirci informazioni sul tema della violenza verso le donne, le amministrazioni comunali, l'Arma

dei Carabinieri, la ASL e le scuole che hanno permesso al loro personale di lavorare non solo nell'indagine, ma anche nelle altre azioni finalizzate, tutte insieme, a costruire una rete di intervento che faciliti la parola delle donne che subiscono violenza, la messa in atto di attività formative per chi lavora con le donne e coi minori, la costruzione di servizi pilota per aiutare chi è a rischio della propria incolumità. È il primo passo per riconoscere la violenza verso le donne come un problema sociale da affrontare per garantire la costruzione di una società in cui la libertà e la gioia di vivere siano la base dei rapporti sessuati che la contraddistinguono.

Buona lettura!

Maria Rosa Lotti

1. Analisi del contesto e metodologia della ricerca

di *Stefania Elisei*

materiali approntati da *Maria Grazia Patronaggio*

1.1 Cenni sul contesto

Prima di accostarsi alla lettura dei materiali raccolti ed entrare in merito ad una serie di considerazioni, è sembrato utile fornire alcuni cenni sulle caratteristiche del territorio preso in esame attraverso l'indagine.

Nel Distretto socio-sanitario 9 (individuato in riferimento alla legge statale 328 sul Piano di Zona, come Distretto socio-sanitario D36), composto dai comuni di Baucina, Bolognetta, Campofelice di Fitalia, Cefalà Diana, Ciminna, Godrano, Marineo, Mezzojuso, Misilmeri, Ventimiglia di Sicilia e Villafrati, risiede una popolazione complessiva di 51.613 abitanti, di cui quasi la metà concentrata nel comune di Misilmeri².

Dal punto di vista territoriale, tale area è costituita dall'entroterra collinare in direzione di Agrigento e si estende per circa 386,88 Km².

Non è possibile tracciarne un unico profilo perché si hanno caratteristiche sociali, culturali e strutturali differenti, che si collegano a origini, collocazione geografica e sviluppo economico distinti dei diversi centri. Difatti, alcuni piccoli Comuni affondano le loro radici in periodi lontani addirittura preistorici, come Baucina, oppure ellenistici, romani, mussulmani e arabo normanni, come Cefalà Diana e Misilmeri; alcuni, soprattutto quelli dell'entroterra, hanno mantenuto le caratteristiche di piccolo centro

² Le informazioni sui comuni del Distretto 36 sono tratte dalla Relazione sociale del Piano di Zona

nontano, con case basse, mentre altri sia per la vicinanza con il capoluogo, sia per il maggior numero di abitanti, in parte provenienti proprio dalla vicina Città di Palermo, assumono le caratteristiche di grande centro urbano.

L'area urbana dei comuni più vicini all'autostrada e alla strada a scorrimento veloce Palermo-Agrigento (Bolognetta, Marineo, Misilmeri, Villafrati) ha subito un forte incremento edilizio, soprattutto a causa di costruzioni abusive realizzate dai cittadini palermitani, utilizzate inizialmente come abitazioni di villeggiatura. Tali abitazioni da almeno cinque anni sono state vendute o affittate a basso costo a famiglie indigenti provenienti sempre dalla vicina città di Palermo, le quali non si sono mai veramente integrate con la popolazione locale e hanno dato vita a un fenomeno migratorio di notevoli dimensioni.

In questo contesto si possono individuare diverse modalità di organizzazione familiare raggruppabili, a grandi linee, due tipi di famiglie. La prima, assai radicata nell'ambito dei Comuni del Distretto, è quella allargata: i figli, già sposati, continuano a vivere molto vicini alla famiglia di origine, nella stessa strada se non addirittura nella stessa palazzina. Spesso i padri e le madri tendono a costruire immobili a più piani, tanti quanti sono i figli, i quali, diversamente, vengono orientati a trovare alloggio nella stessa via. Tale vicinanza rende difficile l'autonomia delle giovani coppie e favorisce un forte controllo sociale, che è tipico soprattutto dei piccoli centri.

In questo tipo di famiglia allargata la vita quotidiana, soprattutto delle donne, si svolge in modo "comunitario": ci si occupa delle faccende domestiche insieme e più in generale di tutto il lavoro di cura; si mostra scarsa autonomia individuale, un comportamento afforzato anche dalla percezione della vicina città di Palermo quale luogo lontano difficile o "impossibile" da raggiungere da sole.

L'altro tipo di famiglia, proveniente soprattutto da Palermo, presenta caratteristiche opposte a quelle finora descritte, nel senso che i rapporti con le famiglie di origine sono pressoché inesistenti. Inoltre, si rileva un notevole disagio dal punto di vista economico, sociale e culturale. Le donne spesso lavorano in nero per contribuire al sostegno della famiglia, non è raro che siano separate e vivano sole con i figli. In questi casi non solo non possono contare sull'aiuto dei familiari, ma risulta debolissimo anche il supporto offerto dei servizi per l'infanzia.

Infatti, nei Comuni del Distretto esistono soltanto due asili nido (a Marineo e a Villafrati), nelle scuole elementari non viene svolto il tempo prolungato e, tranne a Misilmeri in parte, non è stato istituito un Servizio Educativo Domiciliare a sostegno delle famiglie in difficoltà. Una carenza di servizi che probabilmente risente di un'opinione diffusa in quell'area: ritenere la propria collettività libera da problematiche in campo minorile, tanto da non considerare necessaria l'attivazione di servizi di protezione, cura o anche semplicemente di tipo ricreativo. Questo è probabilmente uno dei motivi per cui - come sottolineava una ricerca condotta nel 2000 nell'ambito della progettazione di interventi in favore dei minori ai sensi della legge 285/97 - si è evidenziato uno scollamento dei giovani rispetto alla realtà sociale locale e un forte desiderio evasione.

Se da un lato non vi sono iniziative che tendono a promuovere e tutelare i diritti dei minori né in generale vi è grande sensibilità verso la loro condizione, dall'altro in quella stessa area si mostra una grande attenzione nei confronti delle persone anziane le quali vengono tutelate, sia pure in maniera assolutamente spontanea dal tessuto sociale, che privilegia la famiglia allargata.

In questo contesto anche le donne vivono spesso una situazione conflittuale all'interno di una famiglia allargata che agisce come strumento di controllo, per cui il malessere viene vissuto senza essere portato fuori.

Ultimamente, tuttavia, si sta assistendo ad una inversione di tendenza grazie all'iniziativa degli operatori socio assistenziali anitani e della scuola. Alcune iniziative rivolte ai minori sono state organizzate mediante i finanziamenti della L. 285/97 che sono serviti per attivare presso ogni comune un centro di aggregazione o udoteca che coinvolge i minori di età compresa tra i 6 e i 12 anni; è stata prevista anche l'istituzione di sportelli di "informagiovani" gestito dai ragazzi e la creazione di un sito internet del distretto n. 36.

Nell'anno 2001 si è costituito il Gruppo Operativo interistituzionale contro l'Abuso e il Maltrattamento (GOIAM) che si occupa - in collaborazione con le scuole, l'osservatorio psicopedagogico, i comuni e l'ASL - di problematiche relative all'abuso e alla violenza assistita dei minori. Gli operatori del GOIAM hanno rilevato che tali problematiche esistono, ma il fenomeno è sommerso e il territorio si trova impreparato ad affrontarle, anche perché prevale il disconoscimento del problema da parte della maggioranza della popolazione, delle istituzioni scolastiche e comunali.

Un altro progetto di recente attivazione è quello denominato "Telarium", coordinato dal Sert di Bagheria, che prevede l'apertura nei comuni di Cimminna, Marineo e Misilmeri di servizi di ascolto per la prevenzione e trattamento del disagio legato alle dipendenze in genere.

Infine un progetto relativo alle Pari Opportunità viene realizzato da alcuni anni presso l'istituto comprensivo di Bolognetta su iniziativa della preside ed è rivolto ai bambini e alle bambine della scuola elementare e media. Scopo del progetto è quello di rilevare la percezione delle differenze di genere agite dal contesto sociale sui ragazzi e le ragazze e rendere possibile una maggiore consapevolezza e un cambiamento a partire proprio dalle giovani generazioni.

1.2 Contenuto e scopo del progetto

La violenza è un fenomeno sociale che si caratterizza per comportamenti aggressivi dal punto di vista fisico, psicologico, sessuale, economico e sociale. *"I dati generali nazionali e internazionali individuano tre tipi di violenza: lo stupro, i maltrattamenti, le molestie. I maltrattamenti fisici (le botte), verbali e psicologici sono le violenze più diffuse tra le donne e si sviluppano nell'ambito dei rapporti familiari"*.³

A questo si aggiunge la violenza economica, rilevata negli studi quale strumento di controllo e gestione della vita femminile.

Possono essere vittime della violenza donne di ogni estrazione sociale e di ogni livello culturale e, sia pure in forme e proporzioni differenti, di ogni paese del mondo.⁴

La dimensione del fenomeno è attualmente sconosciuta, proprio in ragione del fatto che nella maggioranza dei casi sono i partner e gli ex partner ad essere gli autori dei diversi episodi di violenza: è quindi più difficile per la donna interessata decidere di far emergere il problema ed eventualmente riferire quanto accaduto alle autorità giudiziarie. Solo una piccola percentuale di coloro che subiscono violenza per mano del partner espone denuncia⁵. Molto più spesso

³ Romito P. (a cura di), *Violenze alle donne e risposte delle istituzioni*, Milano, Angeli 2000, p. 49

⁴ Per quanto riguarda l'area palermitana si veda: Le Onde, *Trovare le parole. Violenza contro le donne - Percezione e interventi sociali a Palermo*, a cura di Alessi A., Lotti M. R., Palermo, 2001. Un'analisi comparata fra diverse realtà italiane e fra paesi europei dei sistemi di autoaiuto e dei modelli di intervento è contenuta nel volume: Alessi A., Immordino A., Lotti M. R., Giardina M., Rotigliano E., *Le luminose trame*, Palermo, 2000. Su questi temi si veda inoltre: Adami C., *Violenza di genere. Alla ricerca di indicatori pertinenti*, in Bimbi F., (a cura di), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003; Progetto Urban *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi*, Milano, Angeli, 2002; *Libertà femminile e violenza sulle donne*, a cura di Adami A., Basaglia A., Bimbi F., Tola V., Milano, Angeli, 2000.

⁵ Ventimiglia, C., *Nelle segrete stanze*, Milano, Angeli, 1996.

continuano a subire le minacce e i ricatti, private di risorse economiche e, alla lunga, di quelle personali. Un problema che non può essere letto nella sua complessità se non lo si riconduce ad un discorso più ampio che comprenda l'insieme delle relazioni affettive, sociali, economiche tra donne e uomini.

Pertanto, per stimare l'incidenza e le sfaccettature del fenomeno, non resta che l'esperienza dei diversi servizi pubblici e di quei gruppi e associazioni delle donne che si occupano o entrano in contatto con il problema. Quanto potranno riferire operatrici e operatori ci consente di verificare la percezione del problema nel contesto specifico oggetto della ricerca, di tracciare un quadro, per quanto di massima, della tipologia dei casi, nonché di individuare le modalità di lavoro di chi - donne e uomini - opera nei diversi servizi del territorio e le loro necessità in termini di formazione.

Il progetto, come accennato, ha previsto più azioni. In particolare sono state realizzate:

- un'indagine sul campo - condotta tramite questionario a domande chiuse - che ha avuto l'obiettivo di rilevare la percezione del fenomeno della violenza subita dalle donne da parte di medici generici, psicologi, psicopedagogisti, pediatri, infermieri, ostetriche, operatori tecnici di assistenza, assistenti sociali, presidi, direttori didattici, animatori e carabinieri che operano all'interno dei Comuni del distretto 36;
- un'altra indagine sul campo (condotta mediante interviste semistrutturate a testimoni privilegiati) che ha avuto l'obiettivo di rilevare gli aspetti culturali che possono generare e giustificare fenomeni di violenza verso le donne;
- una mappatura dei servizi territoriali considerati importanti ai fini di una rappresentazione del fenomeno

in oggetto, seppure parziale, a cui, in alcuni casi, si aggiunge la funzione di essere punto di riferimento per il trattamento delle vittime. Di tali servizi sono state raccolte informazioni in merito a orari di apertura, recapiti telefonici, indirizzo, personale di riferimento ecc., oggetto di pubblicazione di una brochure informativa rivolta alle donne.

L'intera ricerca è stata strutturata partendo dalla scelta di leggere la realtà e i fenomeni che in essa si verificano nella loro valenza sessuata. Un mondo popolato non da esseri neutri, bensì da uomini e donne che agiscono secondo mentalità e sulla base di esperienze, comportamenti, atteggiamenti, valori segnati dalla differenza di genere. O meglio, solo tenendo presente questa distinzione è possibile comprendere la dialettica fra i sessi in tutta la sua ricchezza e complessità, e misurare differenze, convergenze, similitudini, eguaglianze, conflitti che permeano la vita di donne e uomini nella costruzione della propria identità e nella relazione con l'altro sesso.

1.3 Fasi e metodologia

Per la parte dell'indagine volta a cogliere la percezione da parte dei diversi operatori/operatrici sulla violenza verso le donne e alcune problematiche connesse alla gestione professionale del fenomeno, è stata utilizzata una metodologia **quantitativa**. È stato costruito un questionario strutturato in domande chiuse, articolato in diverse aree tematiche, che ha tenuto conto di conoscenze acquisite anche tramite altre ricerche. Più in particolare, ci si riferisce a quelle condotte da Le Onde per il Comune di Palermo nell'ambito del progetto Urban "Rete antiviolenza tra le città Urban

talia” coordinato dal Dipartimento presso la Presidenza del Consiglio Pari Opportunità e del Progetto Dafne “Dal Silenzio alla parola: la percezione della violenza verso i minori da parte di operatori/ricercatori scolastici e sociali di Palermo e Caen”.⁶

Alla base della strutturazione del questionario sono state poste alcune ipotesi di ricerca:

- la violenza verso le donne - anche nel territorio in questione - ha i suoi picchi massimi all'interno della famiglia; pertanto il luogo più frequente in cui si sviluppa è la casa;
- la variabile di genere potrebbe influenzare la percezione del fenomeno e dare come risultanza la rappresentazione di impostazioni, modalità, esigenze differenti tra operatori ed operatrici;
- il tipo di professione svolta, intersecandosi col genere, potrebbe offrire uno spaccato diverso del fenomeno della violenza e quindi agire sulla percezione della violenza verso le donne, nonché sul tipo di formazione considerata più utile per rendere efficace il proprio ruolo;
- la formazione, sia in forma di sensibilizzazione che di approfondimento e specializzazione, rappresenta uno strumento indispensabile per affrontare il problema della violenza verso le donne sul piano operativo; da questo punto di vista potrebbe risultare fondamentale la conoscenza e il confronto con buone pratiche sperimentate in altri contesti;

⁶ “Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi - Rapporto nazionale - Rete Antiviolenza Urban” a cura di C. Adami, A. Basaglia, V. Tola, Milano, Angeli 2002; Dal silenzio alla parola: violenza assistita da bambini/e e strumenti d'intervento - La percezione della violenza da parte di operatori/ricercatori scolastici/che e sociali di Palermo e Caen”. A cura della società di ricerca Le Nove e di Anna Immordino, Maria Grazia Tuggerini e Mara Cortimiglia de Le Onde Onlus, Edizioni Anteprima, 2002

- gli indirizzi e i metodi di lavoro, oltre ad essere parte del patrimonio del singolo operatore, maturato attraverso l'istruzione e la formazione, dovrebbero essere assunti chiaramente dall'organizzazione di lavoro, in modo da standardizzare le modalità e le pratiche da mettere in atto nel momento in cui si presentano casi vittime da violenza, senza lasciare il tutto alla buona volontà e all'impegno del singolo operatore/trice.

Il questionario, da autocompilare, è stato distribuito in 158 copie, cioè in un numero pari a quello che è stato stimato l'universo di soggetti interessati dalla ricerca, rappresentati da: medici di base, pediatri, psicologi/ghe, psico-pedagogisti/e, infermieri/e, ostetriche/ci, operatori/trici della pubblica assistenza, assistenti sociali, direttori/trici/presidi della scuola primaria (materne ed elementari).

Affinchè le probabilità di ritorno fossero maggiori sono state messe a punto delle azioni di rinforzo come riunioni e telefonate per chiarimenti e sollecitazioni.

Le domande del questionario hanno affrontato diversi aspetti: la conoscenza o meno di casi di violenza contro le donne, il tipo di violenza subita (maltrattamenti fisici, violenze psicologiche, violenza sessuale), la relazione tra autore e vittima (marito, fidanzato, genitore, conoscente, ecc.), i luoghi dell'aggressione più ricorrenti, la percezione sulla dimensione del fenomeno, il comportamento messo in atto dall'intervistato/a quando si è trovato/a di fronte a donne che avevano subito violenza, la partecipazione a corsi di formazione, iniziative di aggiornamento, convegni, seminari, ecc. sul tema della violenza, i promotori organizzativi, il carattere di tali iniziative (medico sanitario, giuridico, economico, psicologico, socio-assistenziale), le eventuali

necessità formative (e su quali aspetti), l'esistenza di procedure presso l'organizzazione di lavoro dell'intervistato/a per il trattamento delle donne vittime da violenza e, in caso positivo, la loro consistenza (collegamento con i servizi del territorio, come Comune e A.S.L., attivazione della stazione dei Carabinieri, collegamento con i centri antiviolenza, contatto con i centri di consulenza legale).

Non sempre è stato facile raggiungere operatori/operatrici designati dalla ricerca, essendo subentrati ostacoli di carattere tecnico che hanno reso problematica la distribuzione: è questo il caso delle guardie mediche, che si sono rivelate prive di fax e persino di una cassetta di posta ordinaria. Altre difficoltà si sono verificate durante il processo di compilazione, o per problemi burocratici, come nel caso dei carabinieri (tranne in tre comuni), la cui risposta al questionario è stata vincolata alle autorizzazioni da parte dei comandi superiori, o per esplicito disinteresse da parte di alcuni gruppi a rispondere (es. la maggioranza dei medici di base).

Tuttavia i questionari restituiti e considerati validi sono stati 71, ovvero il 44,9% di quelli distribuiti; quindi una quota non irrilevante se si considera che la tecnica per la quale si è propeso è stata quella dell'autocompilazione, cioè una modalità che, sebbene argomentamente più economica della somministrazione attraverso intervistatore/trice, fornisce però una minore garanzia dal punto di vista dell'eshaustività della restituzione, nonché della completezza dei dati.

L'analisi dei dati è stata dunque operata all'interno di un campione non probabilistico, che sebbene abbia il limite di non consentire il calcolo rispetto al rischio di errore in cui si incorre e non si possa fare uso di tecniche di inferenza statistica, ben risponde al carattere principale della ricerca in questione: quello esplorativo, in cui lo scopo principale è di ricercare spunti da cui ricavare ipotesi di lavoro, eventualmente da verificare con ricerche ulteriori e in

altri contesti.

Le frequenze rilevate sono state analizzate in base alla variabile di genere e per quanto riguarda la domanda relativa alla frequenza della violenza nei confronti delle donne è stato previsto anche un incrocio rispetto al tipo di professionalità.

Per quanto concerne la parte della ricerca che potremmo definire più di carattere antropologico, gli strumenti utilizzati sono stati quelli propri della **ricerca qualitativa**. Come accennato, infatti, l'indagine ha avuto lo scopo di cogliere la cultura, quale insieme di valori, definizioni della realtà, codici di comportamento condivisi dalle persone di quel determinato contesto di riferimento e in particolare gli stereotipi alla base delle relazioni di genere, su cui si innesta la violenza contro le donne. La cultura, come noto, esercita un notevole controllo sul comportamento degli esseri umani, ne modella la personalità prospettando l'introduzione di regole, schemi, prescrizioni, ecc.

A partire dalle principali tematiche trattate nel questionario e dalla necessità di integrare aspetti non ricostruibili attraverso il mero strumento quantitativo, sono state realizzate una decina di interviste di approfondimento a testimoni privilegiati, rappresentati da cinque uomini (un avvocato-scrittore, due medici di base, un insegnante-pittore, un insegnante-scrittore) e cinque donne (un'assistente sociale, due presidi, di cui una ex sindaca, un'insegnante ex sindaca, un'educatrice-scrittrice). Provenienti dai vari paesi che compongono l'area indagata, sono stati coinvolti nella ricerca per la loro conoscenza della realtà territoriale, anche in relazione ad una particolare sensibilità dimostrata e/o professionalità svolta. Lo scopo era quello di far emergere spaccati della cultura locale, a partire da sguardi differenti di uomini e donne, diversamente impegnati sul fronte lavorativo, ma anche sociale e artistico, avendo presupposto che proprio in questi ambiti possano nascere intuizioni successivamente da confermare

attraverso la ricerca sociale.

Le domande utilizzate per l'intervista sono state mirate a individuare gli aspetti del modello socio-culturale che pesano ed hanno pesato nella costruzione dell'identità di genere che, proiettati a partire dalla prima infanzia, si sviluppano poi durante l'adolescenza e l'età adulta. A tal fine, è stato richiesto ai testimoni privilegiati di raccontare i proverbi, i detti, i modi di dire più significativi legati, ad esempio, alla nascita di una figlia femmina per comprendere se il diverso immaginario che viene proiettato su uomini e donne è stabilito fin da allora. Allo stesso tempo è stato importante rintracciare i valori, le regole mediante cui bambini e bambine crescono, le diverse punizioni previste al momento in cui si contravviene alle regole stabilite, gli spazi del gioco e del tempo libero, le violenze tollerate, gli eventuali cambiamenti in corso del modello culturale delineato.

L'intervista è poi proseguita per approfondire la percezione dei ruoli giocati da uomini e donne durante la fase del fidanzamento, nel matrimonio, nella convivenza, nella separazione, nella condizione di "single", nel lavoro e nelle attività di impegno in associazioni, ecc.

Infine è stato richiesto all'interlocutore/trice di esprimere la sua percezione circa la situazione della violenza contro le donne all'interno dell'area oggetto d'indagine. Più in particolare: in che misura e dove eventualmente si esercita prevalentemente la violenza contro le donne? È un problema per la comunità in questione? È cambiato il modo di percepire questo fenomeno? È considerato un fatto normale o è vissuto come un'ingiustizia nei confronti del genere femminile?

Il lavoro di **mappatura** dei servizi del Distretto 36 ha dato luogo alla pubblicazione autonoma di un opuscolo, denominato "Una rete per le donne, i servizi del distretto 36" e che sarà distribuito presso

tutti i servizi socio-sanitari del distretto 36.

Per quanto riguarda la mappatura dei servizi è stata utilizzata una scheda rivolta al responsabile del servizio in cui si richiedeva il nome del servizio, l'indirizzo, il numero di telefono, gli orari di apertura, le attività svolte per sostenere le vittime di violenza fisica e psicologica, maltrattamento e abuso sessuale (informazioni, ascolto/colloqui, visita medica/socio ambientale, presa in carico, trattamento delle situazioni di disagio, denuncia reati/indagini/rapporto con la magistratura, referti, consulenza legale, sostegno psicologico, altro), la professionalità degli operatori messi a disposizione dal servizio, le modalità di accoglienza, l'organigramma e il numero di operatori.

2. La ricerca quantitativa

di *Giuliana Di Piazza*

materiali approntati da:

Francesca Tei, Maria Grazia Patronaggio e Giuliana Di Piazza

2.1 Caratteristiche del campione intervistato

L'analisi dei dati è stata compiuta su un campione che, come accennato, è risultato composto da 71 casi validi, di cui andiamo ad esaminarne le caratteristiche in termini di sesso, età, titolo di studio, posizione professionale e anzianità di servizio.

Coloro che hanno fornito una risposta alle domande sul sesso e sull'età sono 38 donne e 32 uomini, concentrati per lo più nella fascia 31-40 anni e 41-50 anni (rispettivamente il 37,1% e il 31,4%). La fascia di età più rappresentata all'interno del sottocampione degli uomini è quella dei 41-50 anni, mentre in quello delle donne quella dei 31-40 anni. I dati sembrano confermare quanto sottolineato da ricerche nazionali sul mercato del lavoro, secondo le quali il tasso di attività femminile ha una caduta intorno *“ai 40-44 anni, in concomitanza, probabilmente, con situazioni legate a problemi di conciliazione familiare e di insoddisfazione lavorativa”*.⁷ Difatti, la classe successiva, quella tra 41-50 anni, risulta essere decisamente più piccola e sbilanciata rispetto al valore che si riscontra per gli uomini in analoga posizione.

⁷ Battistoni L. (a cura di), *I numeri delle donne*, indagine presentata in occasione del Convegno “Mercato del lavoro, Conciliazione, Governance”, svoltosi a Treviso il 21 febbraio e a Lecce il 24-25 febbraio 2003.

Età	maschio	femmina	Totale
meno di 30 anni	18,8%	13,2%	15,7%
da 31 a 40 anni	31,3%	42,1%	37,1%
da 41 a 50 anni	40,6%	23,7%	31,4%
da 51 a 60 anni	9,4%	21,1%	15,7%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 1 – Età dei soggetti

Oltre la metà degli intervistati possiede un titolo di studio universitario; più in particolare, su 70 persone che hanno risposto a questa domanda, il 38,6% possiede un diploma universitario di 3 anni e il 21,4% una laurea di 5 anni. Come è osservabile dalla tabella 2, le donne sono in vantaggio rispetto agli uomini, sia che si tratti di diplomi universitari di 3 anni che di 5 anni. Inoltre, per quanto riguarda il titolo di licenza media, si osserva che la ripartizione è tutta al maschile, non essendoci, infatti, neppure un caso all'interno del sottocampione femminile.

Titolo di studio	maschio	femmina	Totale
Licenza media inf.	28,1%		12,9%
Diploma Prof./Qualifica		5,3%	2,9%
Diploma scuola superiore	28,1	21,1%	24,3%
Diploma universitario	31,3%	44,7%	38,6%
Laurea	12,5%	28,9%	21,4%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 2 – Titolo di studio

Dal punto di vista professionale, oltre ad evidenziare una tipizzazione delle attività (i casi più eclatanti sono rappresentati dalle assistenti sociali, tutte donne, e dai carabinieri, tutti uomini) si osserva anche che il gruppo professionale più rappresentato all'interno del campione, nonché del sottocampione femminile, è quello delle assistenti sociali impegnate nei servizi sociali di base (26,8%). Seguono gli/le infermieri/e (17,9%), gli educatori (16,1%) e i carabinieri (14,3%). Tra gli uomini, invece, le quote più consistenti sono quelle che si riferiscono al ruolo di educatore/animatore (29%) e di carabiniere (25,8%).

Posizione professionale	maschio	femmina	Totale
Medico generico	9,7%	4,0%	7,1%
Psicologo/ psicopedag.	3,2%	4,0%	3,6%
Pediatra		8,0%	3,6%
Inferm. profes./Ostetr.	12,9%	24,0%	17,9%
Op. tecnico assistenza	19,4%		10,7%
Assistente sociale		60,0%	26,8%
Educatore/Animatore	29,0%		16,1%
Carabiniere	25,8%		14,3%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 3 – Posizione professionale

Le persone intervistate hanno inoltre un'esperienza lavorativa che per quasi il 70% dei casi è superiore a 6 anni; per la precisione la classe più rappresentata è quella di coloro che hanno tra i 6 e i 15 anni di servizio (34,3%). Da ciò si dovrebbe dedurre una certa affidabilità delle risposte, essendoci stato un tempo medio-lungo di osservazione che riduce l'errore dato della casualità.

Anni permanenza nel servizio	maschio	femmina	Totale
meno di un anno	3,1%	5,3%	4,3%
da 1 a 5 anni	18,8%	36,8%	28,6%
da 6 a 15 anni	28,1%	39,5%	34,3%
da 16 a 25 anni	50,0%	5,3%	25,7%
più di 25 anni		13,2	7,1%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 4 – Anzianità di servizio

2.2 Conoscenza e percezione di fenomeni di violenza

Entriamo ora in merito a come le intervistate e gli intervistati si sono espressi in merito al fenomeno della violenza contro le donne, visto in relazione all'attività lavorativa svolta.

Alla domanda “*nel corso del lavoro le è capitato di venire a conoscenza di situazioni di violenza verso le donne?*”, più dei 2/3 degli operatori del campione, esattamente il 68,1%, hanno risposto affermativamente. Sembrano essere state soprattutto le donne ad avere attratto le confidenze delle vittime (78,9% delle donne contro il 54,8% degli uomini). Le motivazioni che possono essere addotte per spiegare il dato in questione sono diverse: può darsi che i vari gruppi professionali, connotati anche dal punto di vista del genere, esprimano valori differenti rispetto al fenomeno della violenza, perlomeno per quanto riguarda la soglia di tolleranza, e che ciò influisca sulla capacità o meno di riconoscere e prendere in carico i casi che possono presentarsi.

Si rifletta anche sull'incidenza del gruppo professionale delle assistenti sociali, come accennato tutte donne, che è, per di più, quello maggiormente rappresentato all'interno del campione.

Tuttavia potrebbero pesare anche altre variabili, come ad esempio il tipo di organizzazione interna ai servizi, o la maggiore empatia che può scattare tra vittima e operatrice donna, vista forse come più capace di comprendere le sofferenze derivanti da un rapporto con un uomo violento. “Chi ha subito violenza chiede al testimone di condividere il peso della sua sofferenza: domanda, azione, impegno, ricordo”⁸

Conoscenza di violenza	maschi	femmine	totale
Si	54,8%	78,9%	68,1%
No	45,2%	21,1%	31,9%
Total	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 5 – Conoscenza o meno di situazioni di violenza verso le donne

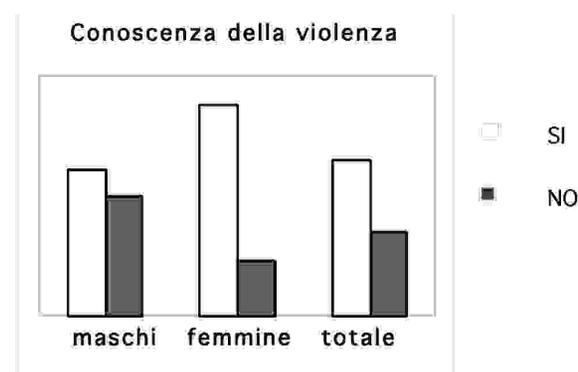


Grafico 1

⁸ Romito P. (a cura di), *Violenze alle donne e risposte delle istituzioni*, Milano, Angeli, 2000, p. 18.

La domanda successiva è stata mirata a rilevare il tipo di violenza subita dalle donne con cui intervistati e intervistate sono entrati/e in rapporto. Bisogna segnalare che solo all'incirca due terzi risponde al quesito, lasciando aperta l'ipotesi che il resto del campione non sia venuto a contatto con il fenomeno (o che alcuni/e possano essere reticenti nell'affrontarlo).

I maltrattamenti percepiti come i più diffusi sono quelli fisici (44,8%), seguiti subito dopo - in percentuale sempre consistente - dai maltrattamenti psicologici (41,7%). Solo nel 13,5% dei casi invece si risponde di essere entrati in contatto con vittime che avevano subito violenza sessuale.

Nella valutazione dei diversi tipi di violenza non si rilevano significative differenze tra intervistati uomini e intervistate donne; e percezioni in termini di genere sembrano essere equivalenti, come si evince dai valori molto simili del sottocampione maschile e di quello femminile.

Tipo di violenza	maschi	femmine	totale
maltrattamento	44,1%	45,2%	44,8%
viol.psicologica	41,2%	41,9%	41,7%
viol.sessuale	14,7%	12,9%	13,5%

Tab. 6 – tipo di violenza

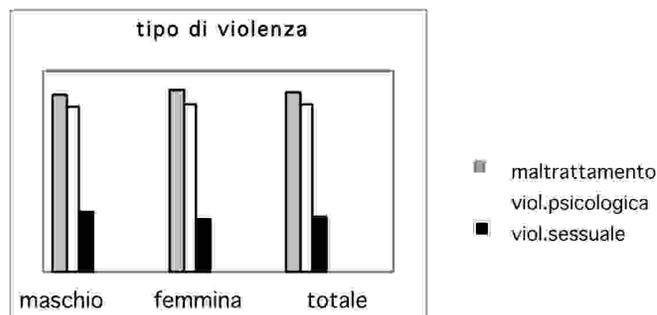


Grafico 2

L'autore della violenza viene individuato prevalentemente nel marito o nel convivente. Tale considerazione è espressa in egual modo sia dagli uomini che dalle donne. Al secondo posto troviamo il genitore, e tale valutazione sembra avere per lo più una connotazione femminile. Gli uomini, al contrario sono più orientati ad indicare il fidanzato.

Autore violenza	maschio	femmina	Totale
marito/convivente	44,4%	46,0%	45,3%
fidanzato	22,2%	6,0%	12,8%
conoscente	2,8%	0%	1,2%
estraneo	0%	2,0%	1,2%
più autori	2,8%	14,0%	9,3%
genitore	8,3%	24,0%	17,7%
fratello	2,8%	4,0%	3,5%
parente	8,3%	2,0%	4,7%
amico di famiglia	8,3%	2,0%	4,7%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 7 - Autori di violenze

Oltre la metà del campione che ha fornito una risposta indica la casa come il posto che ospita più frequentemente la violenza contro le donne, conformemente a quanto rilevato in altre ricerche. In particolare, lo afferma l'80% del sottocampione delle donne e il 39,3% di quello degli uomini. L'altro dato significativo, indicato in maggioranza dagli uomini, è quello che si riferisce all'automobile, né è da trascurare l'accento alla discoteca quale spazio in cui si consumano episodi di violenza. Altri luoghi segnalati registrano frequenze molto basse lontane da quelle riferite alla casa, nonché all'auto. Un'ulteriore osservazione da fare è che gli uomini, pur attribuendo alla casa (indicatore per eccellenza della violenza

contro le donne della stessa famiglia) una valenza maggiore rispetto agli altri luoghi, utilizzano con più frequenza anche le altre risposte. Le donne invece sembrano avere molta determinazione nell'attribuire alla violenza contro le donne un segno per lo più familiare e che si consuma entro le mura domestiche.

Luogo della violenza	maschio	femmina	Totale
automobile	33,3%	10%	14%
luogo di lavoro	6,0%	3,3%	4,7%
discoteca	12,1%	6,6%	9,5%
casa	39,3%	80,0%	58,7%
strada	9,0%	0%	4,7%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 8 - Luogo della violenza più ricorrente

Alle intervistate e agli intervistati è stata richiesta anche una valutazione sulla frequenza dei maltrattamenti, per ricavare da questo dato il tipo di attenzione verso il fenomeno.

Tra le persone che hanno risposto, poco più di un quarto, ed esattamente il 22,9% di genere femminile e il 31,8% di genere maschile, afferma che i casi di violenza contro le donne sono molto frequenti. Ma il dato più rilevante è quello espresso dal 63,2% degli intervistati che ritiene i casi di violenza abbastanza frequenti. A racchiudere questo tipo di quadro, come si vede, sono soprattutto le donne che si esprimono in tal modo nel 74,3% dei casi. Che il fenomeno abbia una scarsa valenza lo sostiene, invece, solo il 10,5% del campione, quasi del tutto composto da uomini.

Frequenza casi di violenza	maschio	femmina	Totale
molto	31,8%	22,9%	26,3%
abbastanza	45,5%	74,3%	63,2%
poco	22,7%	2,9%	10,5%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 9 - Frequenza casi di violenza contro le donne

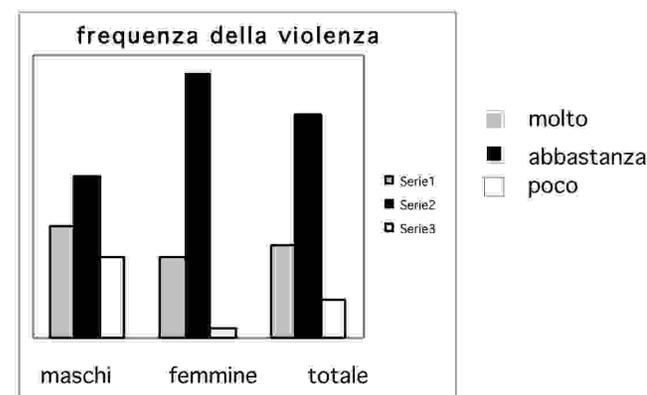


Grafico 3

Per approfondire gli aspetti della percezione e verificare le influenze agite dal tipo di professione è stato operato un incrocio fra la domanda attinente il tipo d'attività professionale e quella volta ad individuare la percezione circa la frequenza dei casi di violenza, distintamente per uomini e donne. Purtroppo, però, i numeri esigui impediscono di esprimere una reale significatività della relazione tra le variabili, anche se si conferma questa pista di lavoro interessante e quale ipotesi da approfondire ulteriormente in un

contesto che permetta di misurare, con dati significativi in un campione più ampio, la correlazione fra attività professionale, sesso e percezione.

2.3 Modalità d'intervento

Una sezione del questionario è riferita agli aspetti legati allo svolgimento dell'attività professionale dei diversi/e operatori/trici. In particolare, è sembrato importante rilevare le differenti modalità di intervento messe in atto dagli/le intervistati/e in modo da comprendere la capacità dell'organizzazione di riferimento di essere consapevole del problema, assumendosi la responsabilità, addove possibile, di prevedere procedure standardizzate, garantendosi e garantendo le utenti dal rischio della frammentarietà dall'eccesso di soggettivismo degli interventi.

I dati a questo proposito hanno evidenziato come nella gestione dei casi di violenza contro le donne, gli/le operatori/trici hanno fatto riferimento prevalentemente a procedure stabilite all'interno dell'organizzazione di lavoro. Questo dato è uguale sia per gli uomini che per le donne. Il resto delle risposte mette in evidenza che, qualora non siano state indicate specifiche modalità, gli uomini si avvalgono di procedure valutate soggettivamente idonee con più frequenza delle donne, le quali di media sembrerebbero più propense ad utilizzare il collegamento con altri servizi e centri specializzati per il trattamento delle vittime, mostrando così una maggiore attitudine a lavorare in rete. È tuttavia doverosa una precisazione: il dato potrebbe essere condizionato dal peso rivestito dalle assistenti sociali all'interno del campione, che dovrebbero avere come prassi consolidata proprio tale modalità di lavoro. Le risposte mettono anche in evidenza, indirettamente, i margini di

miglioramento del lavoro in rete, in base al quale le diverse figure professionali agiscono come parte di un sistema integrato e condividono pratiche comuni, pur nel rispetto dell'autonomia e diversità di ogni ruolo.

Comportamento adottato	maschio	femmina	Totale
mi do una procedura	31,3%	6,3%	18,8%
procedure del servizio	43,8%	43,8%	43,8%
invio servizi o centri	25,0%	43,8%	37,5%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 10 – Comportamento professionale adottato

Quanto detto viene confermato dalle risposte della domanda successiva: 1/4 delle persone che hanno risposto, difatti, dichiarano che non è prevista alcuna procedura specifica all'interno del servizio in cui operano. Occorre però anche valorizzare il dato riferito a coloro che svolgono attività all'interno di organizzazioni che hanno individuato delle procedure (56,7%), così come quello che mette in evidenza la dinamicità del fenomeno (17,9%) perché di qui a poco saranno attivate pratiche comuni. Segno che probabilmente c'è stato il riconoscimento del problema e l'assunzione di responsabilità per affrontarlo nel modo condiviso dalla comunità professionale di riferimento, anche dietro lo scambio e il confronto con altre organizzazioni.

Esistono procedure c/o il servizio	maschio	femmina	Totale
Si	70,0%	45,9%	56,7%
No	23,3%	27,0%	25,4%
previste in futuro	6,7%	27,0%	17,9%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 11 – Procedure utilizzate presso il servizio

La procedura maggiormente adottata è quella del collegarsi con i servizi del territorio e in particolare il Comune e la Asl (68,8% dei casi); seguono, in ordine, l'attivazione della stazione dei carabinieri (58,3%), il collegamento con i centri antiviolenza (18,8%) e il contatto con centri di consulenza legale (12,5%).

Tab. 12 – Procedure di intervento c/o servizio nei casi di violenza verso le donne

Collegamento con i servizi del territorio	68,8%
Attivazione stazione Carabinieri	58,3%
Collegamento con centri antiviolenza	18,8%
Contatto con centri consulenza leg.	12,5%
Totale*	158,3%

NB Il totale è superiore a 100 perché era possibile fornire più di una risposta

2.4 La formazione

Infine l'ultima sezione del questionario è stata dedicata a comprendere quale tipo di formazione le varie organizzazioni hanno messo in campo per mettere in condizione i propri operatori di affrontare con professionalità il problema della violenza;

raccogliere gli eventuali bisogni formativi e su quali aree tematiche, anche in considerazione del sapere maturato in termini di pratiche e risposte da parte delle forze dell'ordine, giustizia, case delle donne e centri antiviolenza che si crede possa e debba divenire patrimonio comune.

Solo il 42,6% di chi ha risposto, in maggioranza donne, ha dichiarato di avere partecipato negli ultimi tre anni ad occasioni formative specifiche. Un orientamento che tuttavia può essere influenzato dal tipo di attività lavorativa svolta.

Iniziativa o corsi di formazione	maschio	femmina	Totale
Si	31,6%	48,6%	42,6%
No	68,4%	51,4%	57,4%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 13 – Partecipazione a occasioni formative

Il tipo di iniziative seguite, indicate come più frequenti, sono convegni e seminari (41,4%), e l'aggiornamento sul tema specifico della violenza (37,9%). Sono poche, invece, le persone che hanno partecipato a corsi di sensibilizzazione per la rilevazione del fenomeno e ancor meno quelle che hanno avuto l'occasione di fruire di corsi di specializzazione per il trattamento delle vittime da violenza.

Tipologia di formazione	maschio	femmina	Totale
Agg.to tema violenza	16,7%	43,5%	37,9%
Sensibil.x rilev.fenomeno	33,3%	13,0%	17,2%
Special.x trattamento	0%	4,3%	3,4%
Convegni e seminari	50,0%	39,1%	41,4%
	0%	0%	0%
Totale	20,7%	79,3%	100,0%

Tab. 14 - Tipologia iniziative formative

Le iniziative formative a cui hanno partecipato gli/le intervistati/e fino a questo momento sono state organizzate prevalentemente dalla A.S.L. e hanno riguardato temi relativi alla relazione e all'identità uomo donna, l'area socio-assistenziale e quella psicologica.

Area del corso	maschio	femmina	Totale
medico-sanitari	12,5%	10,3%	10,8%
giuridico-econ.	0%	17,2%	13,5%
psicologica	25,0%	31,0%	29,7%
socio-assistenz	62,5%	37,9%	43,2%
minori-scuola	0%	3,4%	2,7%
Totale	21,6%	78,4%	100,0%

Tab. 15 - Area principale del corso

Tuttavia, che sia necessario realizzare occasioni formative per acquisire le dovute competenze sul fenomeno della violenza, nonché per creare una consapevolezza diffusa tra i diversi operatori attraverso un'attività di sensibilizzazione, lo dicono il 96,7% degli uomini e tutte le donne, su 68 intervistati che hanno fornito una risposta.

Necessità maggiore formazione	maschio	femmina	Totale
Si	96,7%	100,0%	98,5%
No	3,3%	0%	1,5%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 16 – Bisogno di formazione

La quasi totalità motiva soprattutto con il fatto che è necessario diffondere una “Sensibilizzazione volta allo sviluppo di una maggiore consapevolezza e capacità di fare emergere il fenomeno” (64,7%) e “rafforzare le relazioni e lo scambio delle buone pratiche adottate dalle diverse organizzazioni che si occupano del fenomeno” (20,6%).

Motivazioni bisogno formazione	maschio	femmina	Totale
Consap/indiv fenomeno	50,0%	76,3%	64,7%
Capacità di trattam.	20,0%	0%	8,8%
Scambio con organizzaz.	26,7%	15,8%	20,6%
Aggiorn. conoscenze	3,3%	7,9%	5,9%
Totale	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 17 - Motivazioni che giustificano il maggiore bisogno di formazione

Sembra, dunque, che il problema cruciale toccato dagli/le intervistati/i sia soprattutto quello della capacità di riconoscimento dello stato di malessere di donne vittime di violenza che le diverse figure professionali dovrebbero saper riconoscere, attraverso indicatori fisici e psichici emozionali, al fine di fornire l'aiuto e il sostegno necessario. E la seconda risposta, in ordine di importanza

percentuale, non è disgiunta dalla prima, in quanto proprio lo cambio tra buone pratiche si rivela prezioso per l'individuazione di metodi che funzionano e che forniscono un orizzonte, pur tenendo conto della necessaria valutazione in termini di adattabilità allo specifico contesto.

percezione violenza	Camp.	Le Onde	Altri Enti
poco	26,3%	0%	11,1%
abbastanza	63,2%	89%	59,3%
molto	10,5%	11%	11,1%

Tab 18 - Valutazione della percezione della violenza in operatori con diversa formazione

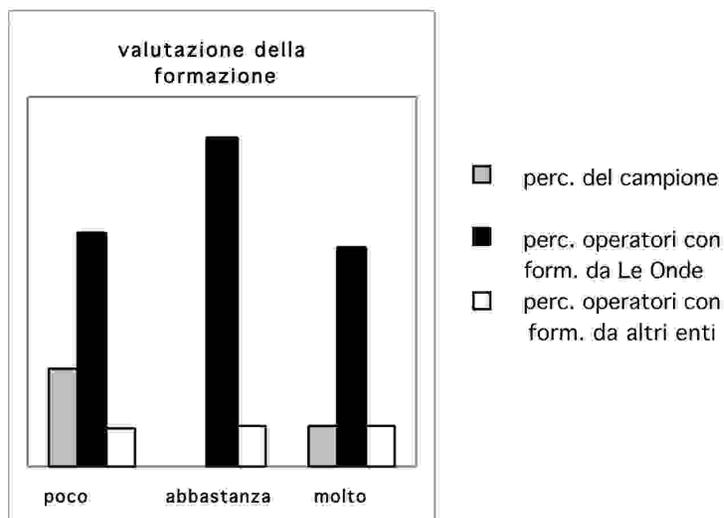


Grafico 4

Il 12% del campione (8 donne e 1 uomo) ha partecipato alla formazione specifica in una ottica di genere, tenuta dall'associazione Le Onde. Gli operatori/trici che si sono avvalsi di quest'opportunità hanno una percezione della frequenza della violenza notevolmente diversa da quella del resto del campione: nessuno di loro pensa che sia poco diffusa, mentre 89% ritiene che il maltrattamento e la violenza siano, nel territorio preso in esame, un fenomeno abbastanza diffuso; invece, il dato (11%) che si riferisce alla frequenza molto, non è diverso dal resto del campione.

2.5 Alcune considerazioni

La ricerca mostra chiaramente, e dunque conferma, come la violenza e il maltrattamento contro le donne sia un fenomeno a prevalente consistenza familiare. È impossibile conoscere la vera dimensione del problema perché, come emerge oramai dalla esperienza dei centri antiviolenza, il fenomeno resta ancora largamente sommerso; tuttavia si stima che siano almeno 100.000 le donne che ogni anno subiscono violenza in famiglia⁹.

La ricerca, induce inoltre all'approfondimento dell'ipotesi secondo cui, oltre alla professione che consente in modo diverso di entrare in contatto con vittime della violenza, agisca anche la variabile di genere. Per offrire più elementi di riflessione a questo proposito sarebbero stati necessari sottocampioni dei diversi gruppi professionali, sufficientemente ampi, divisi per donne e uomini. Nel contesto di riferimento, però, alcuni gruppi professionali - che pesano molto all'interno del campione - sono "tipizzati" per sesso; in particolare ciò riguarda assistenti sociali e carabinieri che

⁹ Commissione Pari Opportunità della Regione Sardegna, *Lanciare la rete nel mare dei diritti*, Roma, Tipografia CSF, 2000, p.3.

confermano un problema di segregazione orizzontale del mercato del lavoro, le cui origini sono rintracciabili a partire dalla formazione scolastica.

La ricerca mette in rilievo una forte richiesta di azioni formative, soprattutto per fare emergere il fenomeno della violenza; ma prima ancora, sembrano dire gli/le intervistati/e, occorre agire sulla inconsapevolezza del problema.

Gli operatori che hanno potuto partecipare ad attività formative hanno del fenomeno della violenza una valutazione diversa, anche e non si discosta molto dai valori stimati dal resto del campione, mentre si osserva una notevole attenzione e una maggiore percezione del fenomeno in chi ha seguito una formazione specifica in una ottica di genere. Tale formazione specifica organizzata dall'associazione Le Onde con il progetto POR Sicilia Fare Reti, è riuscita a mettere in discussione alcuni stereotipi e a fare emergere il fenomeno della violenza che ancora oggi viene occultato e nascosto all'interno della famiglia. Gli operatori coinvolti hanno incontrato e saputo riconoscere nel proprio lavoro situazioni di maltrattamento e violenza contro le donne e la loro percezione della presenza del fenomeno risulta anche numericamente diversa da quella del resto del campione.

Diventa, inoltre, assolutamente improrogabile la necessità di una rete di servizi che dia luogo ad un sistema integrato in grado di togliere dall'invisibilità le donne vittime di violenza, rete che si sta realizzando all'interno di una delle azioni realizzate dal progetto POR Sicilia "Fare Reti" in sinergia con il presente studio.

3. La ricerca qualitativa

di *Anna Immordino*

materiali approntati da:

Anna Immordino, Maria Grazia Patronaggio, Giuliana Di Piazza

3.1 Come e perché

Nella seconda fase della ricerca si è adottata una metodologia esclusivamente qualitativa, come si è già accennato. Sono state realizzate una decina di interviste di approfondimento a testimoni privilegiati sulla base di una griglia semistrutturata. Ciò al fine di integrare ed arricchire le informazioni tratte dai risultati del questionario, sulla percezione della violenza e sugli interventi sociali, attraverso la ricostruzione del tessuto socioculturale, degli atteggiamenti, stereotipi, giochi di ruolo e dei cambiamenti culturali nella rappresentazione sociale delle relazioni di genere all'interno dell'area indagata.

Il campione dei testimoni privilegiati è stato individuato al di fuori di coloro (operatori e operatrici dei servizi socio-sanitari e scolastici) che avevano compilato il questionario, all'interno della realtà del distretto socio-sanitario.

La scelta dei testimoni è stata effettuata sulla base della loro conoscenza della realtà locale derivante da una particolare sensibilità, esperienza di vita, identità professionale maturata in vari settori. Si tratta di persone che hanno rivestito o rivestono posizioni nell'ambito istituzionale, della sanità, dei servizi sociali, della scuola, all'interno della realtà indagata.

La fascia di età dei soggetti intervistati è compresa tra 35 e 65

anni. Tale ampiezza ci ha permesso di rilevare con più accuratezza e rappresentazioni dei testimoni riguardo ai cambiamenti culturali nella vita e nei rapporti tra uomini e donne, sia nella sfera pubblica che privata, e nella percezione del fenomeno della violenza di genere.

Si tratta di soggetti¹⁰ che, pur non essendo direttamente a contatto con le donne nella realtà dei servizi, peraltro già testata attraverso la prima fase dell'indagine, potevano fornire una rappresentazione dall'interno della medesima realtà territoriale.

Essa ci è stata descritta con gli strumenti di lettura e i vertici di osservazione propri di ognuno nell'esercizio della professione e/o di una particolare capacità nel cogliere aspetti della realtà circostante esercitata, ad esempio, attraverso la scrittura, o una particolare esperienza di vita, come quella politica al femminile.

Sguardi differenti di uomini e donne diversamente impegnati nella realtà locale che ci hanno dato la possibilità di cogliere anche trasformazioni, i cambiamenti culturali avvenuti circa i modi di costruire e vivere la famiglia nel passaggio da una generazione all'altra, con particolare attenzione alla costruzione sociale dell'identità femminile e dei rapporti di genere.

Così come nella prima fase della ricerca in cui il campione in esame era costituito da uomini e donne, anche nelle interviste si è cercato di introdurre la presenza maschile. Lo scopo è stato quello di portare avanti un'analisi supportata da testimoni che vivono e operano in contesti simili (la realtà dei paesi del distretto) ma capaci di cogliere - almeno come ipotesi di partenza e dunque da verificare - i fenomeni con una differente percezione e sensibilità; in breve da prospettive segnate dalla differenza di genere.

¹⁰ Sigle per indicare i testimoni (cinque uomini e cinque donne): AM / I, BM/I, CM/L, DM/S, EM/S, AF/S, BF/I, CF/I, DF/I,EF/I
Legenda: M: maschio, F: Femmina. I: insegnante, L: libero professionista, S: ambito socio-sanitario

3.2 Nascere uomo, nascere donna: come si costruiva e si costruisce l'identità di genere all'interno del contesto socio-familiare

Ripercorriamo ciò che i/le nostri/e intervistati/e dicono sul valore del nascere femmina e nascere maschio, nel contesto socio-culturale della ricerca. La loro percezione dei significati simbolici legati all'identità di genere, ci restituisce uno spaccato della realtà indagata e del mondo dei valori nei suoi significativi passaggi trasformativi.

C'è chi ricorda un modo di dire un tempo molto diffuso, che recitava così: *"nuttata persa e figghia fimmina fu"*. Si fa riferimento alla nascita di una figlia femmina, dopo il lungo e doloroso travaglio del parto, che veniva salutata con una connotazione di perdita. Ci spiegano che nella cultura contadina del luogo, negli anni 50, la nascita di un figlio maschio rappresentava un fattore trainante dell'economia familiare ed importante per la continuità delle tradizioni familiari, dalla coltivazione della terra al nome da tramandare di padre in figlio, *la figlia femmina era un peso per la dote, il marito da trovare, perché era una bocca in più da sfamare, mentre il maschio portava i soldi a casa e si doveva tenere*, chiarisce BF/I.

La bambina che una volta adulta e coniugata perdeva il cognome paterno, veniva accolta con gioia ma con aspettative profondamente diverse dal figlio maschio ed è su questa base che si può comprendere tutto il dispositivo simbolico-educativo vigente, sino a qualche anno fa, in rapporto ai figli maschi e alle figlie femmine e che in alcune fasce socio-culturali giocherebbe ancora, a parere degli/le intervistati/e, un ruolo preponderante.

Il destino femminile si iscriveva e radicava nello statuto biologico legato alla capacità femminile di generare come una necessità da cui derivavano ruoli e funzioni delle donne.

Negli anni cinquanta, ci descrive BF/I, la donna aveva statuto solo in quanto madre, dunque in grado di generare e di accudire i figli e la casa, doveva stare al suo posto non potendo avere nessun ruolo decisionale. Emerge che in realtà la donna giocava in famiglia un ruolo fondamentale: era lei che decideva, ma così non voleva apparire all'esterno, era l'uomo che doveva far vedere di portare la coppola, dunque di comandare (BF/I). Era l'uomo a gestire i rapporti con l'esterno, la vita pubblica, nelle decisioni importanti poteva farsi consigliare dalla moglie ma questo non si voleva sapere né dire.

Dal racconto “Il figlio di Giove”¹¹ scritto dalla nostra testimone BF/I), ambientato nella Stromboli degli anni cinquanta ma che è una storia del mondo in cui è nata e vissuta, leggiamo: “*Santina ti ha portato la casa avanti, facendo diventare un soldo due soldi. Sei stato fortunato, caro mio!*” E gli puntava il dito contro: “*Ad avere trovato una femmina come me, onesta e lavoratrice. Sono io che ti faccio andare a coppola levata, perciò tu fai l'uomo che al resto ci penso io*”.

Le bambine venivano così educate e cresciute in vista del matrimonio, in dote portavano il corredo, la biancheria fatta ricamare dalle donne del paese fin dalla più tenera età; madri, nonne che tessevano e ricamavano per lei un futuro da sposa e madre, senza alcuna possibile alternativa. Negli anni cinquanta la dote consisteva non solo nella biancheria ma anche in denaro e terreno. Il padre della sposa doveva pagare bene il futuro marito. I matrimoni, talora combinati, erano dei veri e propri contratti.

Ancora oggi questo modello resiste in alcuni settori socio-culturali, pur potendosi modificare in apparenza. Il corredo si

acquista a Palermo, magari a rate, ma, a parere delle nostre intervistate, il simbolico di riferimento è rimasto immutato. *Alcuni modelli tradizionali rimangono in alcune famiglie, dove sopravvive l'idea che la donna debba necessariamente sposarsi, il corredo si comincia ad allestire all'età di sette anni, se poi rimane la biancheria e il marito che non c'è, l'aspettativa viene delusa e altre strade non sembrano profilarsi, sei cresciuta con l'idea del corredo finalizzato al matrimonio, un simbolico privo di ulteriori possibilità che silenziosamente si acquisisce (CF/I).*

EF/I racconta: *A me è capitato di gente che viene a lamentarsi perché non ha i soldi per comprare i libri, ma non è vero perché il corredo anche a rate lo comprano per milioni e milioni e magari rimangono pochi soldi da investire per il futuro scolastico delle figlie. Tutto ciò avviene di nascosto dai mariti.*

Ci sembra questo il segno di un paradigma del rapporto maschile femminile ancora regolato da un modello patriarcale in cui le donne subiscono disuguaglianze e discriminazioni strutturali e sistematiche rispetto agli uomini. La scelta di vita femminile si muove dunque all'interno di coordinate che rimandano ad archetipi della donna, tradizionali e radicati in ambiti culturali ed esistenziali molto marginali.

Gli spazi che le bambine e poi le adolescenti e le donne praticavano non potevano dunque uscire dall'ambito delle mura domestiche, la casa come luogo di realizzazione delle principali funzioni femminili sin da bambine, dove spesso nelle famiglie numerose queste erano costrette ad abbandonare la scuola per crescere i fratellini più piccoli ed aiutare la madre.

Adesso le cose sembrerebbero cambiate. Le bambine e le ragazze condividono esperienze scolastiche e relazionali in gruppi misti anche a scuola, diversamente da un passato ancora recente

¹ G.Landolina “Il figlio di Giove” Editrice nuovi autori

anni settanta) in cui le classi erano divise per sesso e non di certo in termini di valorizzazione del femminile. Le bambine erano educate all'ordine, *la classe delle femmine era la classe*, ricorda una testimone intervistata (CF/I), *delle bambine brave e buone, ai maschietti era consentita entro certi limiti la manifestazione di aggressività, scorazzare in strada, cosa impensabile per le bambine, una volta divenute signorine.*

Nell'ambito scolastico ci raccontano come talora, quando a scuola si assenta un insegnante, i maschietti vengono divisi due per classe, mentre le bambine possono rimanere sole *perché siamo sicure che loro non si faranno male fisicamente, diversamente dai maschietti più aggressivi, certo non per natura ma per i modelli che ricevono* (EF/I).

I metodi educativi violenti erano legittimati sia in famiglia che a scuola, dove l'intervento punitivo del maestro era spesso richiesto dal genitore stesso specie in relazione al figlio maschio. Difficilmente si picchiavano le bambine, mentre con i maschi il padre ricorreva all'uso della "cintura" poiché - come spiega un testimone - *in questa logica l'uomo deve resistere di più, deve essere maggiormente temprato* (AM/I).

Le figlie femmine venivano punite diversamente, con proibizioni e divieti di uscire.

Una modalità usuale in passato e sembrerebbe, a giudizio di alcuni tra gli intervistati, ancora diffusa in alcune famiglie, era quella delle funzione di controllo e sorveglianza esercitata su mandato dei genitori da parte del fratello sulle sorelle. Il fratello doveva dire alla sorella cosa poteva fare e non fare e l'accompagnava in ogni occasione: *ad oggi è ancora colui che deve fare un occhio alla sorella* (AM/I).

Tuttavia gli/le intervistati/e concordano nel testimoniare un profondo cambiamento dei modelli educativi, in direzione di una maggiore considerazione del desiderio femminile di realizzazione

al di fuori dell'ambito esclusivo della famiglia e di una maggiore propensione a considerare meno negativamente gli spazi di libertà ed emancipazione conquistati dalle donne. Un cambiamento che comunque, al di là dell'enunciazione di principi di uguaglianza e di pari opportunità tra maschi e femmine, rimane ancora lontano da un paradigma di valorizzazione della differenza di genere nella sfera pubblica e nel privato delle relazioni tra uomini e donne. Vengono segnalate infatti situazioni familiari in cui vigono ancora pesanti regole, restrizioni e rinunce che riguardano le ragazze e le donne. Su questi aspetti torneremo più avanti.

Fino agli anni settanta fare studiare una figlia femmina, fuori dal paese di origine dove oltre le scuole dell'obbligo non c'era nulla, comportava in molte famiglie affrontare un persistente pregiudizio che vedeva nel percorso scolastico della femmina la strada della perdizione.

Ricorda una tra le intervistate come al momento della scelta, dopo la frequenza delle scuole medie, i parenti si rivolgevano ai genitori: *Chi l'ha di superchiusa sta figlia, picchi un ti la teni dintra* (BF/I). Solo in alcune famiglie era consentito andare a studiare a Mezzogiusto, per diventare maestre, ad esempio perché: *fa la maestra picchi la maestra è adatta pi la femmina*, continua BF/I.

Oggi le cose stanno cambiando. Andare a studiare a Palermo per molte ragazze non è più un problema, anche se nella scelta raramente vengono privilegiate carriere scientifiche e libero-professionali, mentre vengono preferiti ambiti di studio per attività compatibili con i compiti di cura familiare.

Una preside intervistata segnala come ancora oggi in alcune famiglie se viene bocciata la figlia femmina non viene più riscritta a scuola, diversamente dal figlio maschio: *non le viene dunque concessa una seconda possibilità, il maschio ha più diritto, anche*

e la gente ha capito che la donna si deve inserire nel mondo del lavoro, perché anche qua ci sono separazioni e divorzi, quindi poi e donne casalinghe rimangono senza soldi (DF/I).

La stessa testimone ricorda come molte ragazze si orientano verso facoltà scientifiche, essendoci così diverse donne ingegnere, medico, avvocato.

Differente sembra essere la realtà dei paesi più piccoli e/o più lontani da Palermo, dove è più difficile che vengano scelti percorsi di questo tipo, a meno che non ci si trasferisca fuori dal paese. L'ambito delle professioni, più ampio per gli uomini, si restringe per le donne a quello dell'insegnamento o del pubblico impiego in generale; ciò perché la donna possa avere tempo sufficiente da dedicare alla casa e alla famiglia, considerati suoi compiti elettivi.

Le fasce più anziane, a giudizio degli/le intervistati/e, quelle a cui talora i figli si rivolgono dando del "voi", rimangono ancorate ad una minore valorizzazione della funzione femminile al di fuori dell'ambito familiare.

In passato, 20 anni fa, gli studi maschili come medicina erano difficilmente scelti dalle ragazze, le scuole superiori non c'erano, chi aveva la possibilità economica andava a Palermo in collegio. Se la famiglia doveva scegliere se mandare il maschio o la femmina sceglieva il maschio che poteva garantire il lavoro per la famiglia d'origine o nuova. Adesso si danno uguali possibilità a maschi e femmine, tranne che nelle classi medio basse dove la discriminazione c'è ancora, il maschio deve dare il massimo, c'è quindi un cambiamento ma con delle eccezioni (AF/S).

Il passaggio all'adolescenza rappresentava per le ragazze, in passato e ancora oggi in alcune realtà, il restringimento della seppur limitata libertà di movimento di cui godevano da bambine. Ad esempio la possibilità del gioco in strada, o comunque in luoghi dove i bambini potevano muoversi all'interno di confini più ampi.

Ancora oggi si dà grande valore ai riti religiosi di transizione, come la comunione e la cresima. Ciò a testimonianza della forte presenza della chiesa nella vita delle famiglie e delle donne, per le quali spesso la chiesa rappresenta uno tra i pochi luoghi in cui è legittimata e valorizzata la loro presenza. Ancora oggi i gruppi parrocchiali impegnati in attività dai vari risvolti sociali e di volontariato sono frequentati prevalentemente da ragazze e donne, poiché *per le donne è più facile giustificare in famiglia l'uscita da casa per motivazioni religiose (AM/I).*

I ragazzi trovano più semplice praticare attività sportive o altre che comunque li portano fuori di casa. Tutto ciò con alcune eccezioni in cui sembrerebbe che ragazzi e ragazze godano, almeno prima di sposarsi, di identiche possibilità relazionali e di occasioni e spazi di socialità.

A proposito del rapporto tra adolescenza femminile e sessualità, viene riferito da una testimone come ancora oggi sia molto raro che un genitore porti la propria figlia dal ginecologo nell'età della pubertà. *Nonostante mia madre fosse del 1910 ogni anno mi portava dal ginecologo, oggi accompagnare la figlia dal ginecologo significa che ha avuto qualche rapporto, si teme di incorrere nelle chiacchiere della gente (DF/I).*

In passato era molto praticata la fuitina o per motivi riparatori o perché i genitori non erano d'accordo con la scelta dei figli, specie se il matrimonio avveniva tra ragazzi e ragazze appartenenti a ceti sociali diversi. Da un testimone: *la fuitina classica avveniva perché i genitori non erano favorevoli o perché dovevano riparare con il matrimonio. Oppure la fuitina forzata quando la ragazza non voleva e il ragazzo sì, lui la rapiva lei rimaneva incinta e quindi si dovevano sposare per forza. Questo avveniva fino ad un ventennio fa (AM/I).*

Attualmente non è più così, i matrimoni avvengono per scelta e con meno ingerenze da parte della famiglia. Una realtà che può

riguardare ceti sociali diversi. Anche se vi sono delle eccezioni in cui questi “valori” sono ancora condizionanti il destino delle donne e degli uomini. La pratica della fuitina, infatti, persiste ancora in alcune famiglie anche per risparmiare sulle spese di matrimonio, sulla casa, sulla cerimonia, alle quali sono destinati grandi investimenti.

La fuitina in età precoce viene segnalata da alcuni/e insegnanti intervistati/e tra i più frequenti motivi di abbandono scolastico insieme al fidanzamento ufficiale. In questi casi il ragazzo proibisce alla fidanzata e/o convivente di continuare a studiare per gelosia o perché non è necessario che lei lavori. In realtà, racconta EF/I, *la motivazione principale è che si vive male in famiglia. È anche un atto di storia familiare, i genitori sono scappati, i nonni altrettanto. All’inizio si pensa di star meglio, ma poi si ripetono le situazioni alle quali si cerca di fuggire. Fuggono con il primo ragazzo che incontrano e subito aspettano un figlio.*

Viene inoltre sottolineato, con toni preoccupati, un fenomeno in crescita, di cui poco si parla: casi di ragazzine che rimangono incinte e poi abortiscono.

Si tratta tuttavia di un fenomeno che deve essere letto in tutta la sua complessità e nelle molteplici sfaccettature che presenta. Infatti esso può anche rappresentare, attraverso la riappropriazione di una capacità decisionale da parte delle ragazze, una messa in crisi di modelli transgenerazionali che di madre in figlia si ripetono e su cui si costruiscono situazioni di violenza di genere. Sappiamo come spesso matrimoni riparatori, compiuti in giovanissima età, sin dai primi periodi della gravidanza, vedono la giovane donna ed il minore a rischio di subire violenza.

3.3 Vivere uomo, vivere donna: maschile e femminile in età adulta. Ovvero come si sono modificati i significati simbolici legati al genere

Abbiamo indagato se e come si è modificato il simbolico legato all’appartenenza di genere nelle modalità e nei significati condivisi dello scambio sociale tra uomo e donna. È emersa pressoché unanime la percezione che nell’area di indagine sia in atto un cambiamento nella visione del mondo delle nuove generazioni. Rimangono comunque, ed è opinione condivisa dai testimoni, settori in cui ancora valori dominanti considerano subalterno il ruolo e la funzione femminile sia nella vita privata che in quella pubblica. Un chiaro indicatore della persistente asimmetria nei contratti di genere.

Nell’ambito privato i/le testimoni intervistati/e segnalano un certo cambiamento nella concezione dei ruoli sessuali in cui, laddove la moglie lavora, il marito partecipa alla gestione della quotidianità domestica; ma persiste ancora forte il convincimento che, come illustra una delle nostre intervistate, il fatto di aiutare la moglie significa che *il lavoro è tuo e io bontà mia ti do una mano. Il lavoro di cura non è di tutti e due: “Guarda che oggi ti ho fatto il letto, ti ho steso la biancheria”, i figli vengono cresciuti con questo modello di riferimento (EF/I).*

La gestione economica della famiglia è un ambito di competenza femminile. Ciò vuol dire che alla donna spetta di gestire lo stipendio o almeno quella parte che il marito le destina da amministrare, e da cui può sapientemente ricavare quello che le occorre, la cosiddetta cresta per le piccole spese personali. Ci raccontano che *nella cultura di base che è quella contadina l’uomo si dedicava alla campagna, la donna alla famiglia anche dal punto di vista economico. Le donne non si sono mai dedicate alla campagna, per proteggerle, soltanto una in passato andava in*

campagna e veniva chiamata ominina, (DF/I); mentre vengono segnalate situazioni familiari in cui la donna deve ancora chiedere al marito i soldi persino per comprare il pane. A parere degli/le intervistati/e nelle coppie più moderne, appartenenti ai ceti medio-alti, la gestione economica da parte di entrambi i partners della coppia indicherebbe il diffondersi di un modello di scambio immetrico.

Per comprendere meglio il quadro d'insieme, riporteremo adesso la rappresentazione che i/le testimoni ricostruiscono della realtà esaminata in relazione al lavoro femminile. Abbiamo cercato di comprendere, dal loro punto di vista, se il lavoro rappresenta per le donne che vivono in questa area uno stipendio in più nel bilancio familiare o anche una possibilità di realizzazione femminile nell'ambito esterno alla famiglia e ai compiti tradizionali di cura.

Emerge pressoché unanime la descrizione di una realtà in notevole cambiamento, all'interno della quale la donna sembra pian piano conquistarsi un ruolo ed una funzione nell'ambito lavorativo in campi a lei prima preclusi. In questo percorso si può avvalere, in molti casi, del supporto del marito e della famiglia allargata una volta divenuta madre. Stridente viene percepito lo scarto con ambiti socio-culturali in cui, invece, la ragazza o la giovane donna devono ancora chiedere il permesso al fidanzato o al marito per continuare a lavorare o studiare, perché lui è geloso o *perché, se non è necessario che lei lavori, la si deve risparmiare, così che possa crescere i figli* (AF/S).

Si conferma un andamento di ordine generale per quanto riguarda gli ambiti lavorativi elettivi per le donne: gestione di piccole attività commerciali, lavoro di cura in diverse forme (baby-sitteraggio, assistenza ad anziani, collaborazione domestica), pubblico impiego, insegnamento; in qualche caso attività libero-professionale, esercitata per lo più nel centro più grosso del

distretto, Misilmeri, o da donne che si sono trasferite in città per esercitare la loro professione.

Una intervistata ci segnala che *se una donna lavora viene vista bene, non c'è la persecuzione, il pettegolezzo, mentre per le casalinghe, se escono la mattina curate, suscitano fantasie di trasgressione* (DF/I).

Ancora una volta si sottolinea come ambiti e spazi del femminile si restringono se il lavoro è vissuto come fonte di realizzazione personale, mentre sono più ampi se l'attività professionale si presenta come necessità di collaborare al bilancio familiare o di essere indipendente nell'eventualità di una separazione. Altri ambiti possibili sono la frequentazione della chiesa e di attività parrocchiali, o anche della palestra. Il fatto, invece, di potere disporre del proprio tempo per occuparsi ad esempio di politica, come vedremo più avanti dall'esperienza di alcune tra le donne intervistate, o semplicemente di entrare in un bar suscita ancora il pettegolezzo per una donna sposata. Diversamente gli uomini frequentano circoli e bar, sostano nelle piazze. *Sostare e discutere in piazza è peculiarità maschile, degli uomini che devono scambiarsi opinioni, discutere*, ci spiega un testimone (AM/I). Ed ancora: *un tempo a comprare la carne andavano gli uomini perché avevano più tempo, la macelleria viene vista come luogo di ritrovo degli uomini, dove discutere, la donna non poteva impiegare così il suo tempo* (AF/S).

Quanto emerso impone una riflessione riguardo al rapporto tra la condizione femminile e la dimensione temporale. Nelle società tradizionali le forme della regolazione dell'economia domestica e l'economia morale del dono del tempo di cura determinano un contratto di genere che prevede per le donne il dono obbligato del tempo, della cura degli altri. Per le donne la gratuità del lavoro di cura non attiene ad una dimensione pubblica, di scambio e socialità

egata ai luoghi deputati in tal senso nelle comunità, quanto invece agli spazi privati della famiglia o delle reti familiari allargate. Tuttavia, i tempi di attesa tipici di una cultura contadina consentivano alla donna di ricavarci una seppur minima possibilità di scambio e relazione sociale.

Pensiamo alle situazioni in cui le donne potevano compensare l'attesa facendo altro, ricamare, cucire. La casa della sarta o della ricamatrice potevano divenire luoghi di incontro riconosciuti alle donne perché la chiacchiera era compensata dalla produttività. Il tempo delle donne nella società contemporanea non ha invece più alcuna visibilità sociale ed è stato risucchiato dai tempi accelerati della modernità. Il sommarsi dei carichi di lavoro rende difficile alle donne ricavare altri spazi per sé e per i rapporti sociali.

Da quanto emerge dalle interviste, ancora oggi la donna appare quindi esclusa dai luoghi di ritrovo, come la piazza, i circoli. Sono questi i luoghi decisionali "informali" della politica locale dalla quale, anche quando tenta di prendervi parte, la donna viene marginata.

Facciamo riferimento in ciò che segue alla testimonianza di due donne che entrambe hanno fatto esperienza come sindaco e che ci raccontano punti di forza e debolezza della loro pratica politica nella realtà locale.

Più positiva complessivamente sembra essere stata l'esperienza condotta qualche anno fa all'interno della realtà di Misilmeri dove, come racconta la testimone intervistata, nel periodo in cui lei è stata sindaco c'erano più donne nei luoghi decisionali. *A Misilmeri quel periodo lo ricordano benissimo e poi sono contenta perché lo dicono al femminile "la sindaca"*. (DF/I) La stessa percepisce in tutto un'inversione di tendenza testimoniata, a suo giudizio, dal fatto che al consiglio comunale non è stata eletta nessuna donna, a parte la nomina di un'assessora nella giunta.

Si rievoca l'esperienza dell'associazione "donne operative" impegnata in vari campi, dall'assistenza agli anziani, alle famiglie, con particolare attenzione ai bisogni delle donne. *Fondamentale era stato creare dei luoghi di incontro e di decisionalità femminili anche al di fuori dei luoghi decisionali ufficiali* (DF/I).

Dall'intervista ad un'altra donna che è stata sindaco per due giunte consecutive, in un paese più piccolo all'interno del distretto, apprendiamo: *la discriminazione tra uomo e donna l'ho sentita da sindaco in paese, non all'esterno dove invece mi sentivo riconosciuta sia nei rapporti con gli assessori, che con la presidenza della regione* (CF/I). Specie all'inizio della sua esperienza in paese chi voleva comunicare con lei utilizzava degli intermediari maschili, la figura della donna sindaca veniva guardata con sospetto e diffidenza, come destabilizzante il modello tradizionale. Nei rapporti con la gente, per tentare di superare questo pesante pregiudizio, ha cercato di porsi *né come uomo, né come donna, ma come il sindaco* (CF/I).

In queste parole che, negando l'appartenenza di genere rischiano di restituire disvalore alla partecipazione politica femminile, ritroviamo la persistenza di modelli tradizionali che non possono essere modificati dalla mera presenza numerica di donne all'interno di una giunta o di un consiglio comunale: *c'erano cose che non si potevano fare. Qui, come in tutti i paesi, l'Amministrazione ha molto contatto con la gente, la sera in piazza, la piazza come il luogo del contatto dove passano le informazioni e le comunicazioni più importanti per le decisioni e l'andamento della politica, spazio precluso alle donne, riservato ai soli uomini, il dialogo con la gente filtrato e mediato da altri interlocutori. Da un intervistato: non esiste un percorso politico al femminile, ancora qui la stessa cosa detta da un uomo o da una donna assume valore diverso* (CF/I).

Un insieme di aspetti che in quella specifica realtà si coniugano

inche, a nostro avviso, rafforzandosi con le caratteristiche proprie della mentalità e del sentire mafioso.

Anche altri intervistati confermano come l'affacciarsi delle donne alla vita politica in queste realtà abbia incontrato pregiudizi e maldicenze legati ad uno stereotipo ancora molto diffuso secondo cui i rapporti tra uomini e donne nascondono sempre una finalità diversa dal confronto e dallo scambio di idee. *Finché ci saranno questi atteggiamenti i rapporti tra uomini e donne, l'amicizia verrà detta in modo scandaloso, insinuante rapporti di altra natura, ed è sempre la donna che si deve giustificare* (AM/I). Per queste ragioni molte donne si sono tirate indietro dall'esperienza politica, per paura di incorrere nel pettegolezzo. Le testimonianze qui riportate nettono in luce il permanere di stereotipi che rimangono una tra le ragioni principali della mancanza di un gruppo femminile politicamente impegnato. Continua l'ex sindaca: *il gruppo dà forza, io mi sono ritrovata sola ed ostacolata anche dalle poche donne che avevo in consiglio, frenate da mille impedimenti o dalla paura delle maldicenze, mai disponibili ad uscire fuori dalle vecchie regole*. (CF/I).

Ma torniamo alla sfera privata, dove abbiamo indagato la funzione femminile nell'ambito dell'educazione dei figli. Di più indagato ma ancora oggi in molte famiglie, ci racconta un testimone, nell'educazione dei figli *la figura paterna interviene come ultimo rifugio. In genere è la madre ad essere responsabile di ciò che fanno i figli e ricorre al padre solo in caso di gravi problemi, se non riesce a farsi sentire, "Lo dico a tuo padre quando rientra dal lavoro"* (AM/I). Come se l'autorità materna potesse esercitarsi e valere nell'ordinario della vita quotidiana, ma non in una situazione difficile in cui, *deus ex machina*, deve intervenire il padre. Ad oggi si segnala una maggiore disponibilità degli uomini a partecipare

all'educazione dei figli e all'insieme delle attività di cura, anche se poi *ai ricevimenti dei genitori a scuola o alle iniziative che li coinvolgono si vedono in maggioranza mamme* (EF/I).

Dunque l'ambito educativo e dei rapporti con la scuola sembrerebbe uno tra i pochi deputati alle donne, pur rimanendo essenzialmente il padre a mantenere i rapporti con l'esterno, specie se la madre non lavora. Per la figlia femmina il modello di "libertà" sarà la madre, come afferma una testimone: *spesso la figlia ricalca il modello materno, il matrimonio come sistemazione "È meglio tu sistemi picchi patri e matri un'ponnu durari sempre"* (BF/I).

E se una donna non si sposa? La categoria della zitella esiste ancora, specie ad una certa età. Ci viene riferito come una donna nubile che ha avuto atteggiamenti "liberi" venga considerata come destinata all'eterna condizione di zitella, non per sua scelta ma per sua colpa. In altri casi è da compatire: *"mischina rimasi schetta!"* Non ci sono donne - si afferma nelle interviste - che vivono sole per scelta, a meno che non vadano a vivere fuori per esigenze lavorative o perché sono morti i genitori. *Nei nostri paesi il concetto di single è relativo perché non ci sono casi. Chi è nubile resta con i suoi. Non va a vivere da sola, rimane sola dopo la morte dei genitori, ma di solito allora ha già una certa età* (CM/L).

Persiste ancora il modello tradizionale dell'uomo che si sposa in età matura, visto come colui che ha dovuto rinunciare alla libertà, perché poi alla morte dei genitori comunque ha bisogno della moglie.

Una testimone: *gli anziani dicono ancora della donna se single: è zitella, dell'uomo dicono che è uomo libero* (AF/S).

Viene segnalata tuttavia la messa in crisi di questo stereotipo in direzione di una maggiore considerazione e valorizzazione della scelta di una donna di non sposarsi. A *Misilmeri da quando è stata sindaco una donna single si è creata un'evoluzione nell'identità*, racconta una testimone intervistata (DF/I).

Emerge, specie tra le giovani donne, come afferma una delle intervistate, un sentimento di ammirazione per chi ha scelto, o comunque vive, la condizione di *single*. Un tempo era solo la *zitella la compatire*, oggi anche *colei che ha potuto realizzare i suoi desideri, le sue aspirazioni, di contro a chi con il matrimonio si è vista tarpare le ali, “chissà chi potevo essere?”* (BF/I).

Vediamo adesso qual è la percezione e rappresentazione che i testimoni ci restituiscono riguardo ad altre forme di famiglie: le coppie conviventi, i nuclei monoparentali, le donne separate.

Sulla convivenza si afferma unanimemente come tale scelta non riguardi quasi mai la gente del paese che è rimasta lì a vivere. Le situazioni di convivenza riguardano per lo più fasce di popolazione provenienti da Palermo che si sono trasferite in questi paesi. *C'è un grosso territorio di villini abusivi abitati da cittadini, ma essi non fanno parte del tessuto vitale del paese* (AM/I).

Si accenna anche alla condizione di donne che tengono in piedi matrimoni falliti, solo di facciata, per non perdere lo status di donna posata: *c'è la convivenza coatta*, ci segnala un testimone, *anche se problemi ci sono si preferisce rimanere insieme per i figli e per la gente*, (AM/I). Vedremo poi cosa i nostri intervistati considerano alla base di questi matrimoni di apparenza.

In altri casi si racconta di donne che si sono separate - sono casi in aumento - e di molte altre che hanno subito la separazione come scelta obbligata perché il marito le ha abbandonate per un'altra donna.

Uno stereotipo duro a morire è quello che vede ricadere comunque le colpe della separazione sulla donna, anche quando è stata lasciata: *è si da compatire, ma al contempo si insinua il pensiero colpevolizzante del non se l'è saputo tenere. Oppure delle situazioni in cui la donna si separa perché ha un altro* (AM/I).

Da un'altra intervistata: *si è portati a guardare con sospetto i*

separati, i conviventi. Per la separazione è sempre colpa della moglie. Se è lui ad averla lasciata deve vivere per i figli, non è concepibile per lei una nuova vita, se ciò accade si pensa allora che il nuovo legame esisteva da prima ed è per questo che si è separata (BF/I).

Viene specificato come per lo più la separazione la si ritrovi in famiglie problematiche (disoccupazione, alcolismo, maltrattamenti, ecc.). Il rientro nella famiglia d'origine, per il sostegno morale ed economico, rappresenta spesso l'unico sbocco possibile per una donna separata che riacquista così lo status rassicurante di figlia, con tutte le regressioni e prescrizioni che ciò comporta.

In questi casi, se la separazione esita da un percorso di consapevolezza, autonomia e di costruzione di libertà femminile, il rientro nella famiglia d'origine rappresenta, a nostro giudizio, una pesante involuzione, spesso all'origine di nuove scelte relazionali che ripropongono le stesse dinamiche da cui ci si era affrancate.

3.4 Percezione della violenza di genere nel contesto indagato

Il tema della violenza viene collocato all'interno del contesto antropo-culturale ricostruito nella prima parte di questo lavoro attraverso l'analisi delle interviste.

Abbiamo chiesto ai/le nostri/e intervistati/e se, secondo loro, le donne sono oggetto di violenza in questo contesto e, se emerge, di che tipo. Inoltre se percepiscono dei cambiamenti rispetto al passato.

La rappresentazione fornita dai più anziani tra gli intervistati, sia uomini che donne, tende ad enfatizzare l'emancipazione femminile come dato abbagliante la possibilità di individuare le situazioni di violenza, che sono relegate ad un passato lontano in cui le donne non erano emancipate, come segnalano altri testimoni.

In passato c'è stata violenza, ad esempio tanti anni fa un uomo era sparato alla moglie perché andava a letto con il cognato, c'erano maltrattamenti in famiglia adesso non più, le donne sono rispettate e libere, perché la donna se c'è violenza ne parla per arrivare al divorzio, ma sono pochi casi. L'emancipazione femminile è arrivata (DF/I).

Da un testimone più anziano viene riferito un aneddoto dei tempi passati che dimostrerebbe l'accettazione della violenza per il quieto vivere. *Riporto un proverbio per dire che nel passato all'interno di una famiglia ci poteva essere violenza: una sposa si lamenta con la madre delle botte del marito e visto che non aveva fatto nulla di male la madre le dice: se per niente ti dà uno schiaffo, e farai qualcosa ti ammazza, regolati quindi nella vita (CM/L).*

Complessivamente gli/le intervistati/e ritengono che più diffusa sia la violenza psicologica ed economica, mentre i casi di maltrattamenti fisici vengono ritenuti meno frequenti o relativi a fasce di popolazione più disagiate, con problemi di alcolismo, disoccupazione, spesso provenienti dalla città, che tutti conoscono; in questi casi il dato della violenza è talmente visibile da assumere tinte aneddotiche. Da una testimone: *sono casi limite, non c'è consapevolezza di una violazione, lui beve, e la gente dice: iddu è intu, idda è chiù tinta d'iddu (BF/I).*

Le donne intervistate sono comunque più propense a cogliere il lato della violenza psicologica ed economica nei confronti delle donne e, in qualche caso, ad interrogarsi rispetto alla possibilità che in tali situazioni nascondano anche violenza fisica e sessuale, ma di cui è molto difficile parlare.

Ci sono altre violenze nascoste, donne che non hanno la libertà di decidere, parlare, di esprimere idee proprie diverse da quelle del marito, tutto deve passare sotto il suo vaglio. Non se ne parla c'è vergogna, la violenza rimane sommersa, nascosta, si mantiene la

facciata, si subisce nel segreto e nel silenzio. Si sfogano con un'amica, ma poi dicono "non lo dire a nessuno", dopo la lite violenta si chiarisce, tanto passa anche se lui continua a darti legnate. Il maschio si deve capire perché ha la responsabilità della famiglia, è stressato, la donna è casalinga, non fa niente tutto il giorno (BF/I).

Viene segnalato da un'altra donna intervistata che, nei casi di maltrattamenti fisici, comunque meno diffusi di quelli psicologici, il gesto eclatante, la separazione che scoppia all'improvviso ma che è il risultato di un lungo martirio non viene creduto possibile. *Si dice: "ma è possibile che non si sia mai ribellata, non ci credo!". Ed ancora la stessa intervistata: si sente parlare di molti uomini che si ubriacano e fanno rissa e poi a casa è impossibile che non accada nulla, in realtà non trapela nulla, c'è una calma apparente! (CF/I).*

Dal racconto di un'altra testimone emerge che i casi di violenza ci sono ma non vengono dichiarati. Dalla sua prospettiva di insegnante viene a contatto con il disagio visibile sui figli, ad esempio comportamenti aggressivi e violenti interpretati come un segno della dinamica familiare violenta. *Ci racconta che le donne si fanno massacrare, il marito non si ravvede mai, resistono anni ed anni perché diventano come tu mi vuoi, mentre al principio c'è una certa resistenza perché si ribellavano a certe imposizioni a poco a poco vengono massaccrate per il quieto vivere, si adattano e diventano accondiscendenti nei confronti del marito, per cui le cose si mettono un pochino meglio, ma la situazione non cambia (EF/I).*

Abbiamo rilevato che, tra gli intervistati uomini, coloro che stanno a contatto con i bambini, mostrano uno sguardo più attento a cogliere indicatori di violenza domestica a partire dal minore e dal suo disagio manifestato a scuola: *il fenomeno della violenza, è inutile negarlo, esiste, ci sono dei casi che si vedono dal*

comportamento a scuola, il fatto di assistere a violente liti tra i genitori lascia il segno, d'altronde se parliamo di diversi casi di separazione vuol dire che qualcosa non andava (BM/I).

Un testimone, anche lui insegnante, prova a spiegare la questione prima accennata della violenza su fasce marginali appartenenti anche a chi viene dalla città: *c'è una situazione media in cui c'è stato questo incrocio con la città, una fascia mista tra città e paese e lì ci sono problemi. Sono venute a mancare quelle forme di controllo sociale e familiare che hanno nel passato nascosto o sedato certe situazioni, venendo a mancare questi punti di riferimento c'è il rischio di violenza (AM/I).* Inoltre, continua il testimone, nel giudizio paesano giocano pregiudizi e stereotipi nei confronti del cittadino e viceversa. Viene inoltre sottolineato come vi sia una *forte crisi del modello patriarcale, del marito-padre padrone, insieme alla crisi dei valori tradizionali, in cui la donna che si ribella, si sente meno in colpa per quanto nel giudizio paesano la violenza venga considerata un fatto caratteriale del singolo, senza alcuna coscienza che si tratti di un fenomeno legato al genere. Talora può essere data una possibile giustificazione al comportamento violento (AM/I).*

Rileviamo inoltre una certa difficoltà e/o resistenza nella lettura e percezione del fenomeno della violenza alle donne da parte di chi, come i medici di base, hanno diverse occasioni per venire a contatto con le famiglie; questo può dipendere dalla carenza di formazione oltre che da meccanismi di negazione che, come un velo di maya, coprono anche quei deboli segnali che provengono dalla donna e dai bambini, attribuendo alla donna una difficoltà a parlare che certamente le appartiene ma che è attribuibile ai meccanismi di vittimizzazione legati alla violenza. Vi è inoltre una forte resistenza a mettere in crisi il modello della famiglia, da salvare a tutti i costi.

In qualche caso si segnala la capacità di individuazione della

violenza che però si tende a leggere e trattare con una modalità ancora segnata da pregiudizi e stereotipi. La questione del maltrattamento viene talora liquidata come nevrosi femminile, da trattare anche con psicofarmaci per farla rientrare nei canoni della normalità, piuttosto che andare a individuare le cause del disagio.

Più unanime il gruppo degli intervistati rispetto alla questione della violenza economica individuata anche nello scenario della separazione con le difficoltà per le donne di ottenere l'assegno di mantenimento stabilito: *i casi più numerosi sono di violenza economica. Vi sono famiglie dove la donna non può sostenere delle spese perché il marito non lo permette. In casi di separazione l'assegno di mantenimento non viene mai pagato anche da gente economicamente benestante, a costo di far morire di fame i figli (CM/L).*

4. Suggerimenti conclusivi

Questa indagine mette in rilievo alcune delle aree critiche su cui occorre lavorare per permettere l'emersione della parola delle donne che subiscono violenza. Sinteticamente, i risultati della ricerca spingono in direzione della messa in campo di azioni per:

- fare emergere la consapevolezza di operatori, leader di comunità, cittadini/e;
- attuare misure di prevenzione, in special modo nell'area educativa;
- modificare la cultura delle comunità;
- rafforzare le reti di intervento e promuovere l'attività di servizi specializzati;

Nello specifico dall'indagine, così come nelle altre indagini sulla percezione della violenza condotte nell'ambito del progetto nazionale "Rete antiviolenza tra le città Urban Italia" che ha effettuato un'attività di ricerca - azione su 26 città italiane, emerge la prevalente dimensione familiare del fenomeno della violenza contro le donne che, proprio per le caratteristiche di "domesticità" e connessione con le relazioni primarie e di cura, rimane per lo più sommersa.

È da questa particolare condizione che emerge la necessità che operatori e operatrici vengano formati/e per acquisire idonei strumenti di lettura del fenomeno della violenza di genere ed una maggiore consapevolezza dei meccanismi resistenziali, insiti negli

individui, e degli stereotipi connessi alle rappresentazioni sociali, che ne ostacolano la percezione. Necessità rafforzata dal bisogno, anche questo espresso da chi opera sul terreno nella maggior parte delle ricerche, di poter conoscere ed utilizzare metodologie di intervento maggiormente efficaci ed integrate tra le differenti agenzie presenti nel territorio.

Abbiamo verificato, con il questionario somministrato agli operatori, l'incidenza positiva sulla percezione del fenomeno della violenza di genere scaturita dalla partecipazione al percorso formativo attuato nell'area e rivolto ad operatori che sono ora in fase di tutoring nella strutturazione di una rete di Distretto. Questo dato ci conferma l'efficacia delle attività di sensibilizzazione e di formazione sui temi inerenti la violenza alle donne e le metodologie di intervento. Azioni che ad oggi hanno riguardato solo un ridotto numero di operatori dell'area socio-sanitaria e delle forze dell'ordine del Distretto.

L'esperienza condotta ed i dati acquisiti con la presente indagine ci confermano nell'ipotesi di suggerire in prima istanza la necessità di avviare **azioni di sensibilizzazione capillare e di formazione estesa ad operatori sociali, sanitari, delle forze dell'ordine e del privato sociale di tutti i comuni del distretto.**

Altro elemento chiave, che emerge con forza soprattutto dalle interviste, è quello che riguarda l'opportunità di mettere in campo **iniziative a carattere informativo che arrivino direttamente ai/alle cittadini/e.** Si tratterebbe di strutturare:

- cicli di incontri all'interno dei singoli comuni, coinvolgendo le/i leader di comunità e, laddove esistono, coinvolgendo e rendendo protagonisti i gruppi femminili impegnati in attività di volontariato;
- iniziative pubbliche e campagne informative sui temi della violenza, anche attraverso la diffusione di

brochure informative rivolte alle donne e locandine sui servizi ed i centri antiviolenza da affiggere nei luoghi frequentati abitualmente dalle donne (scuole, medici di famiglia, pediatri, consultori, parrocchie, centri sociali, ecc.).

Dall'indagine emerge come la violenza sia comunque più facilmente percepita dalle donne (operatrici o leader di comunità). Per spiegare ciò si può chiamare in causa un complesso intreccio di variabili legate al genere, alla tipologia professionale, all'organizzazione dei servizi nell'accogliere l'utenza, che potrebbe essere oggetto sia di ulteriori ricerche in un'ottica di genere volte a dipanare tali questioni, sia del confronto tra le ricerche esistenti che hanno come target chi lavora sul campo. Ed è in particolare dalle interviste che emerge come le donne siano particolarmente sensibili a cogliere la discriminazione, perché vissuta anche sulla loro pelle, e la loro più sottile percezione dei destini femminili segnati da un simbolico ancora fortemente caratterizzante, in termini di disvalore, l'appartenenza di genere; più attente dunque a leggere atteggiamenti e comportamenti che caratterizzano le vite di donne e ragazze che subiscono violenza e discriminazione.

Occorre comunque sottolineare come la prospettiva maschile sia più attenta nella percezione del fenomeno della violenza domestica contro donne e minori quando si confronta con percorsi di crescita ed educativi dei minori. In questi casi i testimoni individuati hanno mostrato di cogliere, alla base dell'insuccesso e/o abbandono scolastico e dei loro comportamenti aggressivi e violenti, il segno di una dinamica familiare violenta.

E sono i testimoni più anziani, sia maschi che femmine, che tendono ad amplificare la percezione di un cambiamento in positivo

per le donne e i loro destini probabilmente perché, data la loro esperienza ed età, più stridente sembra lo scarto, almeno in termini di emancipazione, tra il passato e il presente. Percezione che non viene confermata dagli/le intervistati/e più giovani che tendono invece a sottolineare la differenza tra emancipazione e libertà, dove per emancipazione si intende essere uguali all'uomo, per libertà riconoscersi ed avere riconosciuto il valore di essere donna.

È dalla ricostruzione del contesto socio-culturale, attraverso la parte qualitativa dell'indagine, che si delinea la necessità di **favorire una cultura dell'intervento che investa risorse sulla prevenzione nell'ambito educativo per fare emergere in senso trasformativo stereotipi, modelli di relazione, giochi di ruolo che abbiamo visto essere alla base delle situazioni di violenza subite da donne e ragazze.** Le attività di prevenzione nell'ambito scolastico dovrebbero raggiungere gli/le insegnanti che difficilmente, come si rileva dalla ricerca, vengono coinvolti/e in attività formative su tali temi.

L'insegnante gioca un ruolo fondamentale come primo rilevatore di una possibile situazione familiare violenta. Anche in questo caso si renderebbe necessario predisporre iniziative formative, utilizzando specifici pacchetti pedagogici che affrontano le questioni della violenza intrafamiliare e dell'abuso sessuale.

Naturalmente, è importante mettere a punto anche una specifica azione di prevenzione riguardante i minori, che dovrebbe invece svilupparsi su due direzioni:

- attività di prevenzione primaria che individui e metta in crisi modelli relazionali e stereotipi legati al genere e che promuova una valorizzazione della differenza sessuale; è infatti la cultura delle comunità su cui si deve cominciare ad incidere per cambiare la realtà a cui si affacciano le vite di uomini e donne;

- attività di prevenzione secondaria e terziaria attraverso l'utilizzo di pacchetti pedagogici pensati ad hoc per facilitare l'emersione della violenza intrafamiliare e dell'abuso e che offrano l'occasione di attuare scenari di protezione per le donne ed i minori coinvolti in situazioni di violenza.

Ulteriore elemento da sottolineare rispetto ai dati raccolti ed alle necessità che mettono in rilievo è fornito dall'importanza di continuare a lavorare in direzione del **rafforzamento sul piano dell'operatività della rete antiviolenza del distretto.** È un bisogno che emerge con forza dalle riposte degli operatori e che si evidenzia negli incontri che parallelamente si sono realizzati tra i comuni presenti nel distretto. La rete interistituzionale che si sta definendo ha come obiettivo principale quello di costruire e rendere utilizzabili procedure integrate tra le differenti agenzie territoriali e protocolli di intervento efficaci all'interno degli stessi servizi. L'apertura della struttura di ospitalità ad indirizzo segreto per le donne ed i loro figli, costretti ad allontanarsi da casa per problemi di violenza e finanziata dalla Regione Sicilia nell'ambito dell'APQ a valenza regionale - Priorità C, sarà l'occasione per sperimentare la rete, con una continuità di interventi resi possibili per la prima volta da una volontà progettuale collettiva che ha coinvolto Amministrazioni comunali, ASL, Forze dell'Ordine e Le Onde Onlus.

L'indagine e le azioni che l'hanno accompagnata, parti inscindibili nel modello utilizzato, evidenziano inoltre la necessità di **avviare progetti per l'apertura di servizi specializzati nell'accoglienza e nell'accompagnamento delle donne vittime di violenza,** che valorizzino le risorse locali e quelle della vicina città di Palermo, per permettere alle donne un più facile accesso alle

fonti di aiuto e di progettualità individuale.

Le donne che vivono in questi comuni difficilmente accedono ai centri antiviolenza cittadini, per la distanza simbolica oltre che geografica dalla città. Occorre lavorare nel senso di determinare la creazione di un circolo virtuoso che permetta di integrare le risorse presenti nel territorio con quelle poco distanti dell'area di Palermo, in un'ottica di rete di prossimità integrata con le altre risorse. Si tratta di un lavoro in progress che coinvolge non solo i comuni dell'area, ma anche le istanze decisionali a livello provinciale e regionale che possono garantire lo strutturarsi di un modello di intervento sinergico e produttivo, non marginalizzante le aree rurali.



Finito di stampare nel mese di giugno 2004
presso lo stabilimento litografico
Anteprima s.r.l.
- Palermo -

Via Castellana, 108 - 90135 Palermo ☎ 091 673 27 81 📠 091 673 27 54
E-mail: anteprima@edizionianteprima.com
www.anteprima.tv